

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 458<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 GIUGNO 1982

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

#### INDICE

**CONGEDI** . . . . . *Pag.* 23897

#### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza . . . . . 23898  
Assegnazione . . . . . 23897  
Trasmissione dalla Camera dei deputati . 23897

#### GOVERNO

Richiesta di parere per nomine in enti pubblici . . . . . 23897

#### INTERROGAZIONI

Svolgimento di interrogazioni sulla situazione economica del Paese:  
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) . . . . . 23916  
CIPELLINI (*PSI*) . . . . . 23923  
GUALTIERI (*PRI*) . . . . . 23920  
PERNA (*PCI*) . . . . . 23926  
SPADOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri* . . . . . 23903



## Presidenza del Presidente FANFANI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**MITTENDORFER**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 giugno.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**PRESIDENTE.** Ha chiesto congedo al senatore Taviani per giorni 3.

### Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

**PRESIDENTE.** In data 23 giugno 1982, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 480. — Deputato SALVI. — « Integrazione alla legge 10 luglio 1960, n. 735, concernente il riconoscimento del servizio prestato dai medici italiani negli ospedali all'estero » (1948) (Approvato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

### Disegni di legge, assegnazione

**PRESIDENTE.** Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

« Miglioramenti economici a favore del personale dell'Amministrazione penitenziaria » (1945), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

### Governo, richiesta di parere per nomine in enti pubblici

**PRESIDENTE.** Il Ministro della sanità ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le richieste di parere parlamentare concernenti:

la proposta di nomina del professor Francesco Antonio Manzoli a presidente degli Istituti ortopedici Rizzoli di Bologna;

la proposta di nomina del professor Eolo Parodi a presidente dell'Istituto scientifico per lo studio e la cura dei tumori di Genova;

la proposta di nomina dell'avvocato Rosario Rusciano a presidente della Fondazione senatore Pascale di Napoli;

la proposta di nomina del signor Giuseppe Abbondanza a presidente dell'Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori di Milano;

la proposta di nomina del commendator Arturo Robba a presidente dell'Istituto neurologico Carlo Besta di Milano;

la proposta di nomina dell'avvocato Mario Bercè a presidente dell'Ospedale infantile pie fondazioni Burlo Garofolo e Alessandro ed Aglaia De Manussi di Trieste;

la proposta di nomina dell'avvocato Piero Franco Marchetti a presidente del Policlinico S. Matteo di Pavia;

la proposta di nomina dell'avvocato Mario De Bellis a presidente dell'Istituto Vincenzo Dell'Erba di Castellana Grotte (Bari);

la proposta di nomina del professor Enrico Vittorio Staudacher a presidente dell'Ospedale Maggiore di Milano;

la proposta di nomina del dottor Bruno Cisbani a presidente degli Istituti fisioterapici ospitalieri di Roma;

la proposta di nomina del professor Paolo De Camelis a presidente dell'Istituto nazionale di riposo e cura per anziani « Vittorio Emanuele II » di Ancona.

Tali richieste, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, sono state deferite alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità).

**Approvazione della richiesta di dichiarazione d'urgenza presentata ai sensi dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento per il disegno di legge n. 1945**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: « Deliberazione sulla richiesta di dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento » per il disegno di legge n. 1945: « Miglioramenti economici a favore del personale dell'Amministrazione penitenziaria ».

Non facendosi osservazioni, la dichiarazione d'urgenza si intende accordata.

**Svolgimento di interrogazioni sulla situazione economica del Paese**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sulla situazione economica del paese. Se ne dia lettura.

M I T T E R D O R F E R , segretario:

ANDERLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, delle finanze, del bilancio e della programmazione economica e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

a) quale giudizio il Governo dia della decisione della Confindustria relativa alla disdetta della scala mobile;

b) se non ritenga che l'atteggiamento della destra confindustriale faccia correre al Paese il rischio derivante da un periodo di acuta tensione tale da aggravare la già difficile situazione economica generale;

c) quali provvedimenti intenda adottare per ridurre la vasta e scandalosa area di evasione fiscale al fine di ridurre per questa via il *deficit* del bilancio dello Stato e la pressione stessa sui consumi, due delle cause più importanti dell'inflazione;

d) quali iniziative intenda assumere onde ricondurre a ragionevolezza i rappresentanti degli industriali e al fine di preparare il terreno a soluzioni positive delle vertenze sindacali in corso.

(3 - 02018)

GUALTIERI, MINEO, PINTO, VALIANI, VISENTINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quale sia la valutazione del Governo in merito all'attuale stato dell'economia del Paese nei suoi riflessi interni ed internazionali.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere:

quali vantaggi siano da attendersi dall'andamento delle esportazioni e della bilancia dei pagamenti a seguito delle recenti variazioni delle parità assunte in sede di sistema monetario europeo;

quali provvedimenti il Governo intenda adottare al fine di proseguire la politica di rigore intrapresa, intesa alla riduzione dell'inflazione e al contenimento della spesa pubblica, sulla base anche dei dati emersi dalla relazione sulla situazione di cassa presentata in Parlamento dal Ministro del tesoro;

quali siano gli orientamenti del Governo in materia di relazioni industriali e di costo

del lavoro, in particolare dopo la disdetta della scala mobile da parte degli imprenditori privati.

(3 - 02044)

CIPELLINI, BARSACCHI, SCEVAROLLI, BOZZELLO VEROLE, DA ROIT, DI NICOLA, JANNELLI, MARAVALLE, NOCI, PETRONIO, SEGRETO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e delle finanze.* — Per conoscere quali diversi ed unitari orientamenti il Governo intende seguire sulla base di dati e previsioni attendibili, al fine di far fronte alla gravità della situazione economica, finanziaria e monetaria, anche in considerazione dell'acuirsi delle tensioni per la mancata soluzione dei problemi dei costi di produzione e, quindi, del lavoro.

(3 - 02047)

CHIAROMONTE, PERNA, COLAJANNI, BACICCHI, ROMEO, FERMARIELLO, TALLASSI GIORGI, CAZZATO, POLLIDORO, BONAZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere gli intendimenti del Governo sulla situazione economica e finanziaria, e in particolare:

1) le iniziative che si propone di assumere nei confronti delle parti sociali in causa nelle vertenze contrattuali aperte, allo scopo di ottenere il sollecito avvio di trattative senza alcuna pregiudiziale che riguardi la scala mobile;

2) le misure che intende adottare per una più efficace lotta all'evasione fiscale e se non ritiene necessario, per il reperimento di nuove entrate tributarie, istituire un'imposizione straordinaria sui patrimoni mobiliari e immobiliari;

3) quanto si propone di fare perchè siano rispettate le prescrizioni contenute nell'articolo 4 della legge 5 agosto 1978, n. 468, relative alla copertura « di nuove e maggiori spese di parte corrente e per rimborso di prestiti sulla base della legislazione vigente esclusivamente nel miglioramento della previsione per i primi due titoli delle entrate rispetto a quella relativa alle spese di parte

corrente » e, a tale scopo, come intende colmare la grave inadempienza rappresentata dalla mancata presentazione del bilancio pluriennale in modo da poter adeguare, su quella base, alla citata norma di legge tutte le previsioni di spesa contenute in eventuali nuovi provvedimenti legislativi;

4) come intende assicurare una politica di investimenti nei settori produttivi, e particolarmente nell'industria, nell'agricoltura e nell'edilizia, garantendo priorità a quelli destinati al sostegno ed allo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno, utilizzando interamente ed effettivamente le disponibilità di bilancio a tali scopi destinate in modo da tendere, in termini di cassa, ad un diverso e più favorevole rapporto della spesa di investimento nei confronti di quella corrente;

5) le misure che si propone di adottare per avviare una politica attiva del lavoro e di riforma del mercato del lavoro dando vita in tempi brevi sul territorio nazionale ed immediatamente in alcune specifiche realtà regionali, in via sperimentale, ad un sistema pubblico, unitario ed organico, di gestione del collocamento, della formazione professionale, della cassa integrazione guadagni, dei trattamenti di disoccupazione e delle procedure di mobilità.

(3 - 02048)

STANZANI GHEDINI, SPADACCIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, delle finanze e del bilancio e della programmazione economica.* — Premesso:

che durante tutto il periodo dell'iter parlamentare della legge finanziaria e del bilancio di previsione per il 1982 il Governo aveva solennemente e ripetutamente affermato l'invalicabilità del « tetto » di 50.000 miliardi di lire del deficit pubblico, nonostante che da più parti si fosse sottolineata l'assoluta inattendibilità di tale previsione;

che il Governo, in aperta violazione della legge n. 468 del 1978, sin dal 20 febbraio 1982, non ha fornito al Parlamento ed ha nascosto al Paese i dati indicati all'articolo 30

di tale legge e le conseguenti nuove previsioni sul *deficit* pubblico;

che per mesi e mesi il Governo ha condotto, anche attraverso quasi tutti gli organi di stampa e la RAI-TV, una campagna tanto ottimistica quanto superficiale e irresponsabile sulla situazione economica del Paese,

gli interroganti chiedono di conoscere:

gli elementi del *deficit* pubblico e le cause che lo hanno determinato e accresciuto, nonché i motivi per i quali da parte del Ministro del tesoro e di tutto il Governo non siano state rispettate le scadenze previste dall'articolo 30 della legge n. 468 del 1978;

i provvedimenti che il Governo intende adottare per far fronte al *deficit* pubblico e gli indirizzi di politica economica che intende perseguire a livello nazionale e internazionale, anche alla luce delle misure assunte in sede SME;

l'orientamento e le scelte che il Governo intende adottare in tema di relazioni industriali, dopo la denuncia dell'accordo sulla scala mobile da parte della Confindustria.

(3 - 02049)

PARRINO, ROCCAMONTE, CIOCE, ARIOSTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — di fronte alla grave situazione economica che attraversa il Paese e alle allarmanti informazioni fornite sulla reale entità del disavanzo pubblico che ha superato le previsioni esposte più volte dal Governo, alla luce della recente ulteriore modifica del tasso di cambio della lira e del persistere di un tasso di inazione di gran lunga superiore a quello degli altri Paesi e in considerazione del continuo ampliamento della massa di disoccupati, in particolare tra i giovani e nel Mezzogiorno, e della stagnazione dell'attività produttiva e degli investimenti, nonché del continuo acuirsi delle tensioni tra le parti sociali — quali siano le cause che hanno portato all'espansione dell'indebitamento pubblico rispetto alle previsioni di bilancio ed attraverso quali strumenti e provvedimenti il Governo intenda operare per porre un ri-

medio alla grave situazione determinatasi tenuto conto che, ad avviso degli interroganti, detti provvedimenti non possono inquadrarsi in una logica meramente congiunturale e restrittiva, ma vanno inseriti in un'azione complessiva che miri, oltre che al contenimento dell'inflazione e alla salvaguardia della tenuta della lira, al rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

Gli interroganti ritengono che, a questo scopo, sia necessario non solo un attento riesame di tutta la struttura della spesa pubblica, ma anche un'analisi complessiva dei costi di produzione volti a determinare, da un lato, una ristrutturazione del costo del lavoro e, dell'altro, un minor costo del denaro; ritengono, infine, che la leva fiscale non possa essere ulteriormente utilizzata per colpire maggiormente i redditi da lavoro dipendente e le pensioni, ma che vada invece avviata una seria lotta all'evasione fiscale.

(3 - 02050)

RASTRELLI, CROLLALANZA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, LA RUSSA Antonino, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, POZZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, delle finanze e del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere:

se il Governo presieduto dal senatore Spadolini ha finalmente preso atto del fallimento della conclamata politica economica, tenuto conto della non sostanziale modifica del tasso di inflazione realizzata quasi esclusivamente con recessive manovre monetarie che hanno pregiudicato nel contenimento della domanda ogni sviluppo produttivo e degli investimenti;

se il Governo, ad un anno dalla sua costituzione, non debba dare atto di un preoccupante aumento della disoccupazione, accompagnato dalla dilatazione del numero dei lavoratori in cassa integrazione con gravissimo pregiudizio del Mezzogiorno d'Italia, stante il virtuale abbandono di ogni politica ad indirizzo meridionalistico;

se il Governo nell'anno decorso non abbia dimostrato la sua totale incapacità ad

un adeguato controllo della spesa pubblica corrente impossibilitato ad evitare, soprattutto nel settore pubblico allargato, i riflessi evidenti della degenerazione del sistema in atto della finanza trasferita;

se il Governo, nella responsabilità istituzionale del Ministero o del tesoro, non abbia dovuto constatare la negatività delle manovre monetarie cui corrispondono gli alti tassi di costo del denaro;

se, in relazione all'accertamento dello sfondamento per almeno 20 mila miliardi del tetto programmato di massima estensione del debito pubblico, non debbano individuarsi precise responsabilità ministeriali, in una condizione governativa settoriata e priva della minima unità di intenti e di comportamenti;

se il Governo, a distanza di un anno, non debba espressamente riconoscere la inutilità dei tentativi di responsabilizzazione delle parti sociali, i cui ultimi atteggiamenti, prelusivi di una violenta ripresa della conflittualità, inducono a temere sempre maggiori tensioni nel mondo del lavoro;

se il Governo, anche in relazione a recenti gravissimi episodi di degenerazione del mondo affaristico e bancario, comunque coinvolgenti il mondo politico dei partiti di regime, non debba addebitare a suo carico la inefficienza di un sistema privo di validi moduli di indirizzo e di strumenti di vigilanza;

se una accorta analisi politica non debba portare alla conclusione che le cause della accertata incapacità debbono ascrivere alla coesistenza nella compagine governativa di tre diverse valutazioni di indirizzo da parte dei Ministri responsabili dei dicasteri economici;

se in relazione a quanto esposto non sia il caso di sottoporre al Parlamento, fuori del campo delle generiche affermazioni di principio, destinate come per il passato ad essere travolte dalle effettive emergenze della società civile, una serie di specifici e tassativi provvedimenti finalizzati:

a stabilire principi e strumenti per una immediata rigorosa revisione della spesa pubblica corrente, anche se riferita al settore pubblico allargato;

a individuare i mezzi per una parallela e contestuale qualificazione produttivistica della finanza pubblica per incentivare investimenti;

a predisporre e varare un serio ed efficace quadro di riferimento e di programma per tutti gli operatori economici pubblici e privati articolato per settori, nell'ambito di un'unica organica visione del sistema industriale del Paese, anche in relazione alle sue dipendenze dalle materie prime di importazione.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere in ogni caso nel dettaglio e senza fumose elucubrazioni quali siano i provvedimenti urgenti che il Governo intende adottare e secondo quali scelte di politica sociale ed economica intenda realmente e immediatamente procedere.

(3 - 02051)

MALAGODI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Attesa la gravità crescente della crisi economica e finanziaria dell'Italia, anche nel quadro delle difficoltà diffuse in varia misura in tutta l'economia mondiale;

atteso il carattere non meramente tecnico, ma essenzialmente politico ed anzi etico-politico, della crisi stessa;

premesso che la lotta contro l'inflazione e gli strumenti con cui condurla hanno come scopo essenziale quello di rendere possibile e di stimolare la ripresa degli investimenti, della produzione e, quindi, dell'occupazione;

premesso che l'incremento finora inarrestabile della spesa pubblica e del disavanzo del settore pubblico allargato, comprese le Partecipazioni statali, senza che a ciò faccia riscontro neppure un livello accettabile di prestazioni di servizi e di produzione di beni, rappresenta la prima, anche se non unica, causa strutturale delle difficoltà economiche e finanziarie del nostro Paese;

premesso che la manovra di contenimento del disavanzo pubblico che, secondo quanto indicato nella mozione di fiducia

motivata al Governo, doveva interessare i settori della sanità, della previdenza, dell'istruzione e dei trasferimenti in genere, è stata attuata in modo significativo prevalentemente nel settore sanitario;

considerato che la recente svalutazione della lira impone uno sforzo immediato per riportare sotto controllo la spesa pubblica e per ridurre in tal modo il differenziale di inflazione con gli altri Paesi aderenti allo SME, in modo da evitare di vanificare nel giro di pochi mesi i lievi vantaggi momentanei derivanti dal riallineamento valutario e da evitare che ne prevalgono gli effetti negativi,

l'interrogante chiede di sapere:

1) a quanto ammonti e come si sia verificato lo « sfondamento » del tetto del disavanzo « allargato », previsto in 50.000 miliardi nella legge finanziaria per il 1982, e ciò sia sul versante delle spese, sia su quello delle entrate;

2) quali siano, a tale riguardo, le previsioni per il secondo semestre del 1982 e per il 1983, a legislazione invariata;

3) quale sia stato, nel 1981 e nei primi cinque mesi del 1982, l'andamento della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, quali siano i motivi del suo forte peggioramento, quali previsioni si facciano per il secondo semestre 1982 e per il 1983 e quali misure correttive il Governo preveda di prendere al riguardo, in relazione, naturalmente, con le misure più generali da adottare nel campo economico e finanziario;

4) in quali modi e in quali tempi il Governo intenda riportare sotto controllo la dinamica della spesa pubblica corrente e dei trasferimenti ad altri centri di spesa;

5) se non si ritenga necessario estendere la rigorosa politica della spesa attuata nel settore sanitario anche agli altri settori indicati nella mozione di fiducia motivata al Governo (previdenza, pubblica istruzione e trasferimenti);

6) se non si ritenga, altresì, necessario agire con rigore e prontezza anche per il risanamento del sistema delle Partecipazioni

statali e che cosa sia stato fatto e si intenda fare a tale riguardo;

7) quale sia attualmente la situazione nel campo del lavoro e che cosa il Governo intenda fare o promuovere, anche come datore di lavoro, diretto o indiretto, per assicurare la compatibilità fra il regime e il costo del lavoro e la necessità di combattere l'inflazione e di ristabilire la piena competitività dei prodotti e servizi italiani sui mercati europeo e mondiale;

8) come si intenda procedere nei rinnovi contrattuali del pubblico impiego, nel cui ambito dovranno essere inclusi, accanto a un effettivo contenimento nei tassi di inflazione previsti per il 1982, il 1983 e il 1984, anche sostanziali incentivi al miglioramento della produttività;

9) se non si debba utilizzare la manovra di adeguamento delle tariffe pubbliche, che potrà rendersi necessaria, per ridurre il disavanzo complessivo nel settore pubblico allargato;

10) come si intenda affrontare in tempi brevi e con adeguata fermezza il recupero dell'evasione fiscale e contributiva.

(3 - 02052)

DE GIUSEPPE, ROSSI, MANCINO, AMADEO, BALDI, CODAZZI, DEL NERO, DEL PONTE, FRACASSI, JERVOLINO RUSSO, LAPENTA, MARTINAZZOLI, PACINI, SANTALCO, VITALE Antonio. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso che il permanere, malgrado il contenimento ottenuto, di una eccessiva differenza tra il livello di inflazione del nostro Paese e quello degli altri Paesi occidentali determina una grave situazione dell'economia italiana;

considerato:

1) che l'andamento della congiuntura internazionale, caratterizzata da alti tassi di interesse e da marcata recessione dei consumi, continuerà ad influenzare il mercato dei cambi ed il costo del denaro;

2) che la pressione del disavanzo pubblico si è fatta insostenibile come evidenziato



dalla « relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1982 » presentata al Parlamento il 17 giugno 1982;

3) che un aggiustamento reale della nostra economia non è più dilazionabile senza che rimangano seriamente pregiudicate le basi del reddito e della continuità dell'occupazione;

4) che è necessario assicurare un corretto sostegno al sistema produttivo allo scopo di permettere l'ammmodernamento e la crescita del potenziale industriale del Paese onde garantire la competitività sul piano internazionale,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo intenda adottare per:

adeguare la politica economica e finanziaria alla gravità della situazione come evidenziata in premessa;

coinvolgere gli enti del settore pubblico allargato in una politica di riequilibrio e di riqualificazione della spesa pubblica;

promuovere la ripresa della contrattazione tra le parti sociali avuto riguardo, in particolare, al costo del lavoro, ai meccanismi di indicizzazione ed al sostegno del reddito familiare;

mantenere gli impegni di investimenti produttivi e di sostegno alle innovazioni tecnologiche e dell'agricoltura, principalmente in direzione del Mezzogiorno.

(3 - 02053)

**P R E S I D E N T E .** Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

**S P A D O L I N I ,** *presidente del Consiglio dei ministri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, la questione dei conti finanziari dello Stato e con essa l'intera politica economica del Governo è ancora una volta all'ordine del giorno del Parlamento in occasione della presentazione della relazione sulle stime del fabbisogno di cassa e in vista della prossima, anzi dell'imminente scadenza del bilancio di assestamento che presenteremo entro il 30 giugno, secondo la data convenzionale.

Nel rapporto fra Parlamento e Governo vi sono momenti necessari di chiarificazione e di messa a punto e ora è stato ravvisato uno di questi momenti nei quali appare a tutti e da tutti è stata condivisa l'esigenza che l'Esecutivo si esprima attraverso la parola di chi ha il compito costituzionale di dirigere la politica generale del Governo e di mantenere l'unità di indirizzo politico e legislativo.

Lo stesso ritardo, puntualmente rilevato dall'onorevole Presidente del Senato, nella presentazione di un documento di così rilevante portata per il controllo e l'indirizzo parlamentare in materia di spesa pubblica attesta a sufficienza una difficoltà obiettiva che è politica, ma anche tecnica. Una difficoltà che non è propria di questo Governo, ma è strutturale di questo Stato nel controllo di taluni centri di spesa pubblica e conseguentemente nelle tecniche di previsione del fabbisogno, nell'incrocio fra stime tecniche di fabbisogno e decisioni politiche sull'assestamento.

Di queste difficoltà, di questi inconvenienti, degli eventuali errori o delle possibili insufficienze il Presidente del Consiglio si assume intera la responsabilità; e responsabilità vuole anche dire coscienza ed esigenza di una riflessione istituzionale sugli strumenti di Governo della finanza pubblica.

Non tutto, onorevoli senatori, può ridursi, secondo la tecnica del giornalismo minore di colore, alle divisioni che pure esistono tra i Ministri, alle differenziazioni pur comprensibili e ineliminabili tra i partiti. Le riunioni di coordinamento dei Ministri economici, che nel non esatto gergo corrente sono chiamate di gabinetto economico e solitamente precedono le riunioni del Consiglio dei Ministri, sono lì a documentare che non tutto è politica. Si delinea anche soprattutto, in tutta la sua ampiezza e in termini diversi dal passato, la questione del governo pubblico dell'economia.

La riforma della contabilità dello Stato con la legge n. 468 appare per molti aspetti una riforma dimezzata e per altri una riforma troppo esigente, mancandone ancora i necessari presupposti. Si avverte la ne-

cessità di un sollecito approntamento, dopo quello sulla Presidenza del Consiglio, cui abbiamo adempiuto nella coscienza dei gravi nodi istituzionali che incombono sul nostro sistema e che è nostro dovere sciogliere, del progetto di legge sui ministeri, anch'esso previsto dall'articolo 95 della Costituzione, non solo e non tanto in senso giuridico-funzionale (diversa geografia dei ministeri o differenziazioni strutturali in relazione a diversità di funzioni) ma anche e soprattutto in senso più propriamente finanziario. Risulta infatti troppo meccanico lo scarto fra i ministeri finanziari tradizionali e i cosiddetti ministeri di spesa.

L'idea del duplice governo che voi, onorevoli senatori, tanto spesso cogliete nel rapporto fra le Commissioni di merito e le vostre Commissioni orizzontali, prima tra tutte la Commissione bilancio, e che vi fa tanto scandalizzare per la mancanza di un Governo, *unam vocem clamans*, ha radici molto più profonde del non coordinamento ministeriale, che pure esiste, ma che non è un male di oggi, né tanto meno peculiare o caratteristico di questo Governo, e che cerchiamo con tutti i mezzi di neutralizzare: oggi, con gli strumenti amministrativi che ci siamo dati, riformando il Gabinetto della Presidenza del Consiglio; domani, con gli strumenti legislativi di istituzionalizzazione della stessa Presidenza.

Sono radici che investono, come ho detto, la struttura stessa del Governo e — consentitemi di dire — per un'inevitabile simbiosi anche le procedure parlamentari di spesa. Sotto questo profilo, come per l'intera questione del processo di decisione parlamentare, c'è una singolarità italiana che si può certo difendere, esaltare e criticare ma che è senza dubbio unica in Europa: quella dell'autonoma decisione parlamentare di spesa pubblica, anche contro l'esplícito avviso del Governo, promotore esclusivo della politica di bilancio, sulla mancanza dei presupposti costituzionali di copertura sanciti dall'articolo 81.

Tutto questo, onorevoli colleghi, sia dal versante governativo sia dal versante parlamentare, costituisce un disordine che impone riflessioni urgenti ed appropriati rime-

di istituzionali. È inutile che Governo e Parlamento si rinfaccino, in un gioco estenuante e logorante, responsabilità che sono del sistema complessivo e non pongano mano invece, ciascuno per la sua parte, alle riforme che occorrono, in vista di ridare coerenza e controllabilità alla politica finanziaria dello Stato, in una dialettica di ruoli istituzionali fra Camere e Governo che si svolga lungo accettati profili basilari della finanza pubblica.

In tale quadro, sarebbe certo auspicabile (e lo stiamo concretamente studiando) che la sessione parlamentare dedicata al bilancio avesse maggior tempo a disposizione di quanto ne viene ora concesso in forza delle disposizioni vigenti e la cui brevità si è tradotta nell'anno in corso nei risultati che voi tutti conoscete.

Autorevoli consigli si sono già espressi nel senso di anticipare al 31 luglio già per l'esercizio 1983 la presentazione alle Camere del bilancio di previsione e della legge finanziaria per l'anno successivo, il che dovrebbe andare di pari passo con una revisione legislativa e regolamentare delle procedure di bilancio.

Con queste indicazioni di natura istituzionale non ci illudiamo di uscire dalla necessità del difficile governo cui ci condanna, per così dire, la complessità stessa della nostra società, la sua segmentazione corporativa, le attese crescenti e contrapposte, spesso contraddittorie, la sua recettività a sbalzi e a reazioni che sono fuori della nostra sovranità economica e sociale.

Tuttavia è possibile anche non rassegnarsi al destino del « governo debole ». Certo, nessuno nutre l'illusione, esorcizzata dai sociologi dell'amministrazione, per cui si possa cambiare la società per decreto. Ma lo Stato non può ridursi e non si è ridotto al rango di spettatore: lo Stato rivendica ancora il ruolo moderno, e non antiquato né obsoleto, malgrado gli errori del passato, di programmatore, nel quale la componente amministrativa tradizionale si è inserita in quadrato in una serie di interventi: interventi persuasivi di incentivazione e di contenimento, tipi di intervento che solo i miopi riescono a equiparare all'assenteismo del

Governo e i loro risultati a frutto di determinismo economico e di spontaneismo sociale.

In questa visione di Stato programmatore e, per il tipo possibile di programmazione, di Stato aperto, è ancora piena la centralità del ruolo del Parlamento. Governo e Parlamento sono soggetti associati di programmazione, c'è un meccanismo unico che deve essere attivato, in cui il ruolo del Governo sia efficace, solo che lo sia il ruolo del Parlamento.

Siamo ancora molto indietro rispetto a questi essenziali obiettivi di governo del paese. L'Esecutivo non è ancora riuscito ad organizzare un sistema veramente efficiente di relazioni con gli ormai numerosi centri di decisione parlamentare, nonostante il grande prodigarsi personale dei ministri che si sono succeduti nell'apposito incarico, nonostante che nel gabinetto della Presidenza sia recente la costituzione di un apposito dipartimento. Il Parlamento da parte sua sembra impegnato, specie nelle Commissioni, in una politica di tolleramento giorno dietro giorno, con qualche rinuncia talvolta ad impostazioni complessive di prospettiva.

Ma è qui la trama da riannodare. Il rapporto di questo Governo con il Parlamento, un rapporto speciale per la riscoperta della mozione motivata di fiducia che ha rilevato la piena natura normativa dell'indirizzo politico di governo, non vuole e non può esaurirsi nel puro ed essenziale impegno, che ribadiamo solennemente in quest'Aula, di riportare comunque ogni possibile crisi nell'alveo del Parlamento.

Il tentativo più alto è quello di arricchire il rapporto istituzionale Camere-Governo di tutta la necessità di collaborazione che è imposta dalla natura particolarissima dei problemi legislativi e di indirizzo della nostra società. C'è tutta una serie di adempimenti cui, a differenza del passato, il Governo non può provvedere da sè, ma è vero anche il contrario; ogni forzatura, in un senso o nell'altro, è destinata al fallimento. Dunque per tali profonde ragioni strutturali questo Governo, nato dalla libera alleanza di partiti, nato nel richiamo essen-

ziale al valore della coalizione politica che lo sorregge contro ogni illusoria formula tecnocratica, ha fin dall'inizio e poi costantemente, nei momenti cruciali della sua vita, certo non facile, guardato al Parlamento come al punto di riferimento essenziale al quale tornare per ottenere certezze e indirizzi.

I partiti svolgono il loro ruolo costituzionale, e lo svolgono con una puntualità che li onora, in una dialettica complessa e tormentata come non può non essere quella di una coalizione di portata così ampia che comprende forze dalla storia così diversa, dalle ispirazioni e dalle tradizioni così differenziate, il che ha comportato un costante impegno di composizione. Ma in noi è viva e persistente la coscienza che l'equilibrio politico raggiunto da questa coalizione di partiti non è sostituibile, nella prospettiva di questa legislatura, per un complesso di ragioni interne e di considerazioni internazionali, le une collegate e intrecciate con le altre; a parte i chiarimenti, di natura politica e programmatica insieme, previsti per la fase di confronto tra i partiti, di cui questa stessa esposizione al Senato costituisce un momento preparatorio.

Lo dissi già alla Camera il 26 aprile concludendo il dibattito sul bilancio. C'è un confine, segnato dalla Costituzione, fra il perenne movimento alla ricerca di nuove politiche e nuovi consensi, che è alla base della vita dei partiti, secondo l'articolo 49 della nostra Carta costituzionale, e la linea tendenziale stabilita dai Governi, trasfusa nelle norme dell'articolo 94 della Costituzione: la disposizione, cui non a caso il Parlamento si è rivolto, ritrovando dopo molti anni, dopo gli anni di De Gasperi, la prassi della mozione motivata di fiducia.

Certo non tutto è risolto nella conformazione pratica del nostro sistema politico, storicamente nato e vissuto nel segno del confronto tra i partiti, in una complessità dinamica e sempre feconda e stimolatrice. C'è tuttavia la tendenza a concentrare gli interventi dei partiti sui momenti di prospettiva e di indirizzo generale, nella sfera cioè che è loro assegnata dalla Costituzione; è quello che si apprestano a fare nelle pros-

sime settimane. L'importanza di questo dibattito è anche direttamente connessa a quel confronto. Qui in Parlamento il Governo offre e chiede una chiarificazione dei termini politici e istituzionali dei problemi sulla scena, offre e chiede spiegazioni sulle difficoltà incontrate, sui rimedi possibili, sulle indicazioni di tendenza. È questa la sede obiettiva per tali esami, per tali orientamenti.

Domani questo materiale confluirà, con tutta la sua autorevolezza, nelle sedi di verifica e aggiornamento del programma di Governo all'esame dei partiti che compongono la maggioranza governativa e si muovono nell'obiettivo di rafforzarla, nel libero e leale confronto con l'opposizione.

Il Governo non si è dunque voluto sottrarre a questo passaggio istituzionale necessario nell'affrontare i temi centrali di una situazione economica e finanziaria che è ogni giorno più grave; riflessione istituzionale che deve investire tutti i settori, nessuno escluso, del nostro sistema finanziario.

L'inquietante vicenda bancaria di questi giorni, che ha al centro il Banco Ambrosiano, ha dimostrato per un verso come i meccanismi di intervento predisposti dalla legge bancaria siano risultati idonei a fronteggiare le conseguenze della crisi insorta e a rassicurare i depositanti all'interno e all'estero, ma ha rivelato per altro verso come la disciplina del credito ha bisogno di perfezionamenti atti a potenziarne la portata preventiva.

È infatti pienamente avvertita l'esigenza di rendere più trasparenti sia gli assetti azionari nelle banche costituite in forma societaria sia i rapporti delle banche con le proprie controllate, pur non nascondendoci le oggettive difficoltà di un'azione di vigilanza che si estenda al di là delle frontiere. A questo fine il Governo ha già predisposto e presentato al Parlamento due disegni di legge; la vicenda odierna costituisce dimostrazione della necessità di una loro rapida approvazione.

L'indicazione di trame occulte e di collegamenti inquietanti rafforza, in tutta questa torbida vicenda, la necessità istituzionale di conferire ai poteri pubblici effettiva auto-

rità di conoscenza di dati, di acquisizione di elementi, di perseguimento delle responsabilità. Non è possibile che il potere esecutivo sia disarmato o quasi di fronte a intrecci così pericolosi e allarmanti.

Per il fondamentale settore della politica economica e sociale la mozione motivata di fiducia di cui il Senato volle onorare il Governo, ora è quasi un anno, individuava nella complessa ma ineliminabile interrelazione fra tasso di inflazione programmato, costo del lavoro, spesa pubblica, sviluppo e occupazione un'ampia manovra di risanamento.

Era quello e resta il disegno di un'armonica programmazione democratica, basata sugli obiettivi di sviluppo, indicati dal piano a medio termine, che è e rimane il cardine della politica governativa e consideriamo un successo, nell'ambito dei tempi difficili in cui siamo chiamati a vivere, l'avvio del fondo investimenti e occupazione non meno che del fondo per la ricerca e innovazione tecnologica, al pari del metodo ugualmente democratico del confronto e della costante, indefessa, difficile e pure indispensabile ricerca del consenso.

Era e resta, quell'impegno, il massimo di programmazione democratica compatibile con la perdurante assenza di altri strumenti istituzionali di segno programmatico. Ma proprio la sua pragmatica empiricità, proprio la dovuta umiltà e opportuna sperimentazione del provando e riprovando mettono in luce l'intima democraticità della sua natura, appunto contestuale e non coercitiva, che è e resta pur sempre, in tutte le società industriali di occidente, il connotato primario di una programmazione democratica.

Ai critici, che sono tanti e talvolta anche nei partiti della maggioranza, del metodo della mediazione, della ricerca del consenso sociale, un metodo che rivendico come momento centrale del rientro programmato dall'inflazione, domanderò soltanto quali altri meccanismi, a parte quelli obbligati della manovra del credito e dei tassi di sconto ispirati dalla magistratura monetaria, pone a disposizione del potere politico la nostra pur ricchissima riserva di disposizioni normative di tanti generi, dopo che andò con-

segnata agli archivi e alle biblioteche l'abortita fioritura dei progetti e proposte sulle procedure della programmazione.

La mediazione, anzi la mediazione compromissoria — ci ha del resto insegnato un grande spirito libero, un maestro di dialettica democratica come Hans Kelsen — è l'essenza e la vita stessa della democrazia parlamentare, allo stesso modo che la tolleranza, la quale della mediazione è il riflesso operativo, è la sola ed unica ragion di Stato della democrazia senza aggettivi.

Il tasso concordato per il rientro dalla inflazione, cui la mozione motivata di fiducia votata da questa Assemblea solennemente obbligava il Governo, è dunque una direttiva e al tempo stesso un impegno del Parlamento, un suo programma di politica economica e sociale. Voglio dire con questo, signor Presidente, che, nel quadro del vincolo costituzionale fra questa Assemblea e il Governo da me presieduto, l'impegno per il rientro dall'inflazione nei modi anzidetti e con il metodo del consenso e della mediazione, per realizzare proprio il consenso sociale indispensabile, appare ed è a tutti gli effetti costituzionali un'attuazione dell'articolo 41 della Carta repubblicana. Rivendico ad onore del Governo l'impegno di sentirsi in questa difficile, anzi difficilissima impresa di mediazione attiva, l'esecutore puntuale di un indirizzo di politica economica e sociale espresso dalle Camere in rapporto al precetto costituzionale.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, al di là di questi nodi istituzionali, le interrogazioni che ci sono state indirizzate in questo ramo del Parlamento pongono il problema complessivo della nostra politica economica e finanziaria. Vorrei quindi ricapitolare per un momento i termini del problema.

Nei documenti di politica economica predisposti dal Governo, nel settembre del 1981, le anticipazioni della legge finanziaria e la relazione previsionale e programmatica vennero indicati gli obiettivi di politica economica del 1982 e l'andamento delle variabili, quali il costo del lavoro, il disavanzo pubblico, l'espansione del credito totale, coerenti con le realizzazioni degli obiettivi

indicati per il 1982, nel quadro di un processo di riduzione progressiva dell'inflazione e di ripresa dello sviluppo economico e dell'occupazione da concludersi nell'arco del triennio 1982-84.

Quanto agli obiettivi per il 1982, venne indicato un andamento dell'inflazione nella media dell'anno non superiore al 16 per cento ed una crescita del reddito nazionale che tendenzialmente raggiungesse i 2,2 punti in termini reali.

Quanto alle variabili strumentali, rispetto agli obiettivi complessivi della politica economica, venne indicato nel 16 per cento il limite superiore alla crescita del costo del lavoro, pur tenendo conto parzialmente di aumenti di produttività dove ci fossero stati, in 73.000 miliardi l'espansione del credito totale interno e in 50.000 miliardi il limite massimo di indebitamento pubblico coerente con quella espansione del credito e con una provvista non eccessivamente ristretta di credito a favore del settore direttamente produttivo.

Sottolineo il fatto che la cifra di 50.000 miliardi come limite all'indebitamento pubblico per il 1982 era il risultato di un calcolo di compatibilità rispetto alle condizioni monetarie e creditizie, alla lotta alla inflazione e al sostegno allo sviluppo e che esso appariva in ogni caso di non facile realizzazione sulla base dei dati preparatori del bilancio che la Ragioneria generale dello Stato aveva posto a disposizione del Governo.

Del resto risulta ormai da molti anni che le dimensioni del disavanzo pubblico e insieme la composizione qualitativa della spesa pubblica rappresentano elementi non di sostegno ad un processo di sviluppo non inflazionistico, bensì al contrario forme di assorbimento improduttivo del risparmio nazionale, tali quindi da generare spinte inflazionistiche nel sistema economico e insieme un inaridimento delle basi stesse dello sviluppo economico del paese.

Quando nel settembre scorso quegli obiettivi furono formulati, il fabbisogno di cassa per il 1981 veniva indicato nell'ordine 40.000 miliardi di lire e il volume complessivo dei residui passivi del bilancio dello Stato veniva indicato in una cifra anch'essa

dell'ordine di 49.000 miliardi. A fine anno queste cifre sono risultate rispettivamente pari, la prima, ad oltre 53.000 miliardi, la seconda, ad oltre 70.000 miliardi. Il credito totale interno, la cui espansione doveva collocarsi intorno ai 64.000 miliardi, a consuntivo ha mostrato un'espansione di circa 70.000 miliardi.

L'andamento economico del primo semestre del 1982, di cui siamo qui a discutere, indica un raggiungimento significativo dell'obiettivo di riduzione della inflazione che ha certamente trovato sostegno nelle condizioni disinflazionistiche del quadro internazionale, ma che trae forza essenziale dalla situazione economica interna, dalla politica delle tariffe e dei prezzi amministrati, dalle condizioni creditizie e anche da un certo rallentamento della dinamica salariale.

Anche l'obiettivo di crescita del reddito nazionale, da talune parti considerato ottimistico quando fu preannunciato nel settembre scorso, tende a realizzarsi secondo le valutazioni più recenti, in ciò probabilmente riflettendo gli effetti ritardati del notevole disavanzo pubblico e della notevole espansione del credito avutasi nel 1981.

Non intendiamo quindi attenuare né ovattare alcun dato. Abbiamo deciso fin dall'inizio di seguire la strategia della verità e nessuno potrebbe rimproverarci di aver mancato sotto questo profilo all'impegno verso il paese, né nelle aule parlamentari, né nel contatto diretto con la opinione pubblica.

Il termine stesso di emergenza cui ci siamo richiamati fin dall'inizio, e non a caso, con tutto quello che di fastidioso e di irritante è connesso alla parola rispetto ai sacrifici nazionali invocati (infatti ci fu il periodo della economia in cui nessuno la pronunciava), indicava una coscienza acuta delle condizioni eccezionali della economia e una volontà conforme di affrontarle e di combatterle. L'emergenza è in primo luogo la coscienza dell'emergenza, cioè del pericolo che incombe sulle istituzioni.

In tutti questi mesi, e in particolare nel luogo, controverso e accidentato iter parlamentare delle leggi finanziarie e di bilancio, il Governo ha mantenuto rigorosamente fermo il dato relativo al limite del ricorso al

mercato, ottenendo che ogni ulteriore spesa fosse coperta da aumenti delle entrate tributarie o extra-tributarie, aumenti che sono stati ogni volta finalizzati a obiettivi precisi.

Se il fabbisogno non è risultato in linea con il limite dei 50.000 miliardi di lire indicati in settembre, ciò non vuol dire affatto, come purtroppo tende a credere la pubblica opinione se non è aiutata dagli strumenti corretti, che siano state approvate nuove spese o stabilite minori entrate, senza specifica ed apposita copertura.

Tale non corrispondenza al fabbisogno dipende esclusivamente dal fatto che l'andamento dei conti finanziari è stato, per un complesso di cause che cercheremo di individuare, interne e internazionali, peggiore delle previsioni. Ecco perché comunque, la ipotesi dei 50.000 miliardi ha funzionato in ogni caso da freno e da limite.

Non siamo stati in nessun momento un governo di "lassismo finanziario". La legge finanziaria, la quale stabilisce il ricorso massimo al mercato, non ha subito un'espansione della cifra inizialmente prevista, pur in presenza di numerose modificazioni anche comportanti maggiori spese richieste dai due rami del Parlamento. Il limite all'indebitamento — ecco il valore della scelta politica che compimmo in piena coerenza, in piena sintonia...

**P E R N A .** Se le cifre erano sbagliate, e lo sapevamo tutti, allora che scelta è?

**S P A D O L I N I ,** *presidente del Consiglio dei ministri.* L'impegno è stato fatto valere con coerenza e fermezza dal Governo attraverso l'opera dei ministri competenti. Non è che i dati fossero sbagliati, o almeno fossero tutti sbagliati. (*Interruzione del senatore Perna*). Il fabbisogno di alcuni settori è cresciuto rispetto alle previsioni di spesa. (*Interruzione del senatore Spadaccia*).

**C O L A J A N N I .** No, le cifre erano già sbagliate allora e lei lo sa.

**S P A D O L I N I ,** *presidente del Consiglio dei ministri.* Ho parlato di limite al-

l'indebitamento pubblico: non giochiamo sulle parole.

Noi operiamo in una situazione dominata da gravi squilibri della finanza pubblica, accumulatisi non certo in un esercizio finanziario ma in un lungo periodo di tempo caratterizzato da una crescita degli impegni di spesa non corredata da corrispondenti entrate, (ciò che noi, torno a ripetere, non abbiamo fatto). Penso ai comportamenti di organi territoriali dello Stato, penso alla già grave deresponsabilizzazione degli enti preposti all'amministrazione del pubblico danaro, penso a fenomeni di disamministrazione che si sono collegati a quelli di disattenzione agli equilibri economici e finanziari del paese, gli uni intrecciati e rafforzati con gli altri. Il Governo non ha nessuna ragione di nascondere al paese la gravità di questa situazione e la sua ferma volontà di farvi fronte, specificando oggi che diviene obiettivo centrale della politica economica la riconquista della capacità di controllo del bilancio dello Stato, che non può in nessun caso divenire una variabile indipendente tale da condizionare negativamente le possibilità economiche del nostro paese; variabile che le frena e non le favorisce, che le allontana nel tempo e non le avvicina.

Ma il Governo non può essere posto sotto accusa per cause che riflettono il manifestarsi di condizioni di crisi finanziaria e di squilibri che da lungo tempo si sono introdotti nel meccanismo della vita nazionale, condizioni che la trasparenza dei conti della finanza pubblica dal Governo perseguita ha consentito di illuminare sotto i riflettori della pubblica opinione.

Non ho aspettato questa seduta del Parlamento per denunciare l'allarmante gravità della situazione. Il 26 aprile, nell'aula di Montecitorio, chiudendo il dibattito sul bilancio, dissi: troppi impegni sono stati presi nel passato, troppe leggi esistono e comportano automatiche dilatazioni di spesa. E, a proposito delle spese per consumi pubblici, sottolineai in quell'occasione che il relativo tasso di accrescimento è ormai fuori controllo in modo tale da dar luogo ad un ampliamento insostenibile del fabbisogno di

parte corrente e a un completo irrigidimento del bilancio dello Stato.

Ho detto che il fabbisogno complessivo del settore statale viene a configurarsi in 65.500 miliardi, cui va aggiunto il fabbisogno dell'Enel. Debbo aggiungere per debito di completezza e di verità che questa cifra, pur così elevata, non esaurisce tutto l'arco della finanza pubblica. Premono tensioni presenti da sempre e che furono a suo tempo indicate, in relazione ai settori da cui esse provengono, proprio nel testo della mozione motivata di fiducia. Ci sono innanzitutto — e non vanno mai dimenticati — meccanismi automatici generatori di spesa all'interno della finanza pubblica sia di parte corrente, sia di parte capitale, che danno luogo ad un continuo incremento di residui passivi tali da premere sulla spesa pubblica in maniera sempre meno contenibile. Tali residui ammontavano alla fine del 1980 a 45.600 miliardi, alla fine del 1981 sono risultati in consuntivo pari a 70.000 miliardi, con un incremento del 49 per cento e con uno spostamento sulla previsione del settembre 1981 del 27,8 per cento.

L'aumentare di una tale massa di residui rende sempre più incontrollabile l'andamento della spesa pubblica in quanto provoca richieste crescenti e vortuose dell'amministrazione. Le richieste a tale riguardo pervenute assommano a oltre 35.000 miliardi, evidentemente incompatibili con qualsiasi gestione accettabile del bilancio pubblico. Se da un lato tutte queste richieste non possono essere accettate, dall'altro è ovvio che esse non potranno, nel bilancio di assestamento, che è in preparazione, essere totalmente rifiutate.

Ecco un primo gravissimo problema di scelta. In ogni caso occorre procedere con nuovi strumenti e nuove tecniche al recupero della gestibilità e della formazione della spesa pubblica.

Preoccupazioni ulteriori sono connesse alla progressiva imprevedibilità del fabbisogno della gestione di tesoreria. Oltre le difficoltà di gestione della spesa dell'amministrazione centrale dello Stato esistono pure altre maggiori difficoltà connesse all'andamento incontrollabile di settori specifici,

proprio quei settori che denunciati fin dall'inizio della formazione del Governo e in merito ai quali lo stato di dissesto era presente e fu sottolineato già al tempo della formazione del bilancio di previsione per il 1982.

In primo luogo la sanità. Questo è un settore in cui la titolarità delle previsioni di spesa appartiene agli operatori sanitari e agli utenti che possono operare disattendendo le indicazioni dello Stato. Contro lo stanziamento in bilancio di 23.000 miliardi risulta che le regioni stanno dando istruzioni alle unità sanitarie locali di redigere i bilanci sulla base di un fondo sanitario nazionale di 27.000 miliardi, con una differenza quindi di quasi 4.000 miliardi in più.

In secondo luogo devo denunciare un fabbisogno dell'INPS di 9.000 miliardi eccedente di 3.500 miliardi quanto previsto in bilancio, e ciò potrebbe richiedere l'attuazione dei previsti presidi ad opera della legge di finanza o altre diverse soluzioni.

Ecco due settori nei quali non si può non intervenire con rapidità ed efficacia al fine di definire in modo adeguato il sistema delle responsabilità con lo scopo di recuperare il controllo della formazione della spesa.

L'andamento della finanza pubblica che va delineandosi è incompatibile con il mantenimento di obiettivi di sviluppo e di lotta all'inflazione definiti dal Governo necessari al risanamento del paese.

In una situazione in cui la creazione del credito totale interno è per due terzi usata per coprire il fabbisogno del settore pubblico e per un terzo quello del settore privato non esistono margini di elasticità sfruttabili; quindi occorre fare un ulteriore coordinato sforzo per riportare la finanza pubblica sotto controllo.

La presentazione della relazione di stima del fabbisogno di cassa che quasi coincide con l'approvazione della legge di finanza è l'occasione di tale valutazione. Occorre procedere su due fronti paralleli: da un lato, prendere le misure relative al contenimento del fabbisogno per il 1982, dall'altro procedere con estrema fermezza nel rimuovere i meccanismi generatori di tensioni che ormai

governano l'autentico formarsi della spesa pubblica. Mi sia consentita un'ulteriore osservazione, questa volta circa la crescita dovuta al pagamento degli interessi sul debito pubblico, crescita che riflette da un lato l'elevato livello dei tassi e dall'altro l'accumularsi per troppi anni di disavanzi incontrollati dello Stato e in tutti gli enti del settore pubblico che oggi, in presenza di tassi particolarmente alti, si manifestano nella loro insostenibilità.

Non è possibile finanziare a lungo con aumenti di entrate un meccanismo che brucia risorse a ritmo così rapidamente crescente. È nel programma di Governo la necessità di affrontare tali temi, cui si richiamano nelle loro interrogazioni colleghi di tutti i partiti; ma successivi avvenimenti che hanno aggravato l'emergenza anziché attenuarla (mi riferisco solo alla legge sull'indennità di fine lavoro di cui quasi tutti si sono dimenticati dopo che la vicenda è costata alcuni mesi — e quali mesi! — di battaglie parlamentari) ne hanno ritardato il momento. Ora esso non è più procrastinabile.

Si tratta, onorevoli senatori, di scelte difficili che porranno al Parlamento, alla coalizione dei partiti della maggioranza non meno che ai partiti dell'opposizione, così come porranno alle forze sociali, il problema di un contributo severo alla correzione dei recenti e meno recenti squilibri del nostro paese. Ma è questo un dovere cui non possiamo in nessun caso sottrarci.

Il programma del Governo presentato lo scorso giugno 1981 aveva delineato i problemi dell'occupazione e del costo del lavoro, e gli intendimenti che il Governo voleva mettere in atto per promuovere un'intesa tra le parti sociali anch'essa recepita nel testo della mozione di fiducia. Quindi nessuno può dire che tutti i partiti non avessero chiaro che noi marciavamo sulla via del consenso e non della rottura, perché in caso contrario non avremmo ricorso — fatto nuovo nella storia del Parlamento italiano — a inserire il tasso contrattato con le parti sociali dentro il testo della mozione motivata di fiducia. Lo dico perché c'è qualche dimenticanza in giro.



L'obiettivo che ci proponevamo era duplice: primo, contenere la dinamica dell'inflazione contro un limite fissato nel 16 per cento nel 1982 e nel 13,10 nei due anni seguenti in vista di arrivare ad una inflazione appena di taglio europeo (al terzo anno e non al primo, perché siamo completamente fuori dalla media europea), valido a sua volta anche per il costo del lavoro; creare in tal modo le premesse per la ripresa della produzione e degli investimenti tale da assicurare un adeguato sostegno all'occupazione.

In successivi confronti il Governo prospettava ai sindacati dei lavoratori e agli imprenditori le possibili soluzioni ai problemi emergenti sia di natura strutturale (piano a medio termine, Mezzogiorno, fondi di investimento ed occupazione, crisi delle imprese, partecipazione statale) sia di natura fiscale (*fiscal drag*, fiscalizzazione degli oneri sociali) sia di natura sociale (casa, pensioni, liquidazioni, accordi di mobilità, funzionamento del servizio del lavoro, cassa integrazione). Al tempo stesso si andava precisando la posizione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori le quali in particolare convenivano sulla opportunità che, pure con le differenziazioni necessarie atte a tenere conto delle specifiche situazioni di categoria, si mantenesse la dinamica del costo del lavoro entro i limiti indicati dal Governo.

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori accoglievano quindi con autonoma determinazione le indicazioni governative ratificandole in 10 punti nel documento approvato dalla assemblea dei consigli delle confederazioni CGIL, CISL e UIL nel febbraio 1982. Si può e si deve prendere atto che nei primi mesi del 1982 si sono determinate le condizioni per un andamento più riflessivo della dinamica del costo del lavoro pur in presenza di difficoltà interne e di tensioni internazionali, queste e quelle leggermente imprevedibili. Naturalmente i risultati positivi nel contenimento dell'inflazione hanno mantenuto in certi limiti la componente più importante del costo del lavoro: la *contingenza*.

Ma anche sulle altre componenti ha agito in misura rilevante il senso di responsabilità dimostrato dalle organizzazioni sindacali, le quali hanno dapprima ritardato la predisposizione di piattaforme per i rinnovi dei contratti, nè hanno finora forzato i tempi per svolgere le trattative. Né può essere sottovalutato il fatto che nel corso degli ultimi otto mesi, da settembre 1981 ad aprile 1982, le ore perdute per scioperi siano, rispetto allo stesso periodo degli anni precedenti, nettamente diminuite: da 76 milioni a 58 milioni.

Va dato atto di una consapevolezza diffusa, non solo tra i vertici delle organizzazioni confederali, ma anche alla base: quanto è avvenuto nella prima parte dell'anno deve essere confermato anche nella seconda parte.

Dalla generale moderazione ci si può attendere il mantenimento della dinamica delle retribuzioni entro i limiti prestabiliti. E non è risultato da poco che a ciò si giunga per via di consenso, senza imposizione, nel pieno rispetto, che del resto è connotato alla storia della Repubblica e non alla storia di questo Governo, dell'autonomia della contrattazione.

Si deve con pari franchezza ricordare che in una vicenda intervenuta nel 1982 ad alterare non poco le iniziali previsioni per evitare un *referendum*, i cui esiti sarebbero stati dirompenti in questa delicata fase dell'economia, Governo e Parlamento hanno previsto una nuova disciplina di indennità di fine lavoro. Essa introduce, rispetto alla disciplina vigente nel 1977, un aumento di costi per le imprese, inizialmente modesti, col tempo più rilevanti...

STANZANI GHEDINI. Sono balle!

SPADOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Non sono balle! Il termine balle non è neanche elegante parlamentariamente!... che si aggiungono a quelli relativi alla contingenza e agli altri automatismi, tanto da ridurre entro uno spazio esiguo le disponibilità per i rinnovi dei contratti.

Occorre riconoscere che nelle intese raggiunte a Palazzo Chigi il 28 giugno 1981, quando la questione della indennità di lavoro era di incerta determinazione (nessuno poteva prevedere la sentenza della Corte), la Confindustria insistette perché la verifica con le organizzazioni sindacali avvenisse su tutte le componenti del costo lavoro, scala mobile inclusa.

Poi, come è noto, le trattative svoltesi nei mesi scorsi, hanno affrontato molti temi, ma per decisione delle organizzazioni sindacali hanno lasciato in ombra il problema della scala mobile che pur esiste.

Senza entrare nel merito delle ragioni che hanno spinto la Confindustria alla disdetta dell'accordo del 1975, il Governo ha espresso, e rinnova in questa sede, le proprie preoccupazioni e il proprio rammarico per la disdetta, non solo con riguardo alle non avviate trattative sui rinnovi, questione questa che fa parte dell'autonomia contrattuale sulla quale, ripeto, il Governo non intende interferire, ma anche e soprattutto con riguardo alla manovra complessiva di politica economica che il Governo stava predisponendo.

La disdetta decisa dalla Confindustria ha reso obiettivamente la situazione più difficile. Ma noi lavoriamo e lavorammo fin dai primi di giugno per evitare, con pazienza e con umiltà, che nuovi solchi si aprissero, che nuovi e pericolosi varchi all'intransigenza e allo scontro si dischiudessero.

Non è questo tempo di pregiudiziali. Nella situazione che si è creata ci sono responsabilità di tutti, dei sindacati e degli imprenditori. Nessuno è esente da colpe, nessuno può invocare franchigie né per il passato, né per l'immediato futuro. Nessuno può dichiararsi estraneo al processo, peraltro processo tormentoso e difficile, che poi è stato paradossalmente anche un processo di crescita tumultuosa e incoerente della società italiana.

Comunque, la tregua operosa aperta al confronto e alla dialettica tra le parti è stata accompagnata da un impegno di parte pubblica ad uno svolgimento ordinato delle trattative per il rinnovo dei contratti per il pubblico impiego. È pure evidente in tal

modo che il Governo ha fatto e intende continuare a fare la propria parte, sia come datore di lavoro sia come responsabile della politica economica e degli interessi generali del paese.

Né ci siamo mai stancati di ripetere alle alle parti sociali la necessità che nel 1982 la dinamica complessiva dei costi di lavoro a qualsiasi titolo doveva e deve stare dentro il tetto concordato del 16 per cento, più la quota eventualmente riservata alla produttività.

Il Governo non intende drammatizzare la situazione; ciò anche in relazione al fatto di avere posto con estrema chiarezza i limiti entro cui può svolgersi la dinamica dei costi del lavoro per non risultare contraddittorie con le esigenze complessive dell'economia nazionale. Ecco perché il Governo intende prendere un'iniziativa che valga a ricondurre le parti al tavolo della trattativa, fedele a quella linea di ricerca del consenso sociale che ha coinciso con la sua originaria, connaturata e irrinunciabile impostazione. Un punto è certo: ci opponiamo e ci opporremo fino in fondo a radicalizzare lo scontro sociale e quindi lo scontro politico.

Partendo dalla scadenza della gravità della situazione, dai risultati acquisiti nella lotta all'inflazione che nessuno potrebbe disconoscere, anche in virtù del concorso spontaneo dei cittadini italiani a quella specie di mobilitazione morale del paese che è connessa al senso di responsabilità delle parti sociali, partendo dagli stessi traguardi di difesa della politica produttiva e dell'occupazione che ci siamo posti e che manteniamo nonostante tutte le difficoltà incontrate, il Governo studierà con le forze politiche che lo compongono e proporrà al Parlamento (per la parte parlamentare e per la parte amministrativa nella sua responsabilità) gli elementi di un piano di rientro della finanza pubblica entro limiti di compatibilità.

È evidente che tale impostazione richiederà di operare un riequilibrio dal lato delle entrate come dal lato delle spese: non c'è alternativa alla linea di rigore fondata sull'arresto del *deficit* del settore

pubblico allargato. Riequilibrare con opportune misure il rapporto tra le entrate e le uscite dello Stato appare l'unica via capace di privilegiare nei fatti gli investimenti e l'occupazione, scongiurando gli sbocchi di politiche restrittive o esclusivamente monetaristiche cui restiamo contrari, anche per l'ispirazione riformatrice che anima, da versanti diversi, i partiti componenti questa coalizione.

La necessità di un contenimento del disavanzo pubblico è rafforzata proprio in queste settimane dalle politiche in atto negli altri paesi industrializzati, da ultimo la Francia, che intendono contenere il ritmo della domanda, in modo da proteggere i loro conti con l'estero...

**CHIAROMONTE.** Bloccando i prezzi.

**SPADOLINI**, *presidente del Consiglio dei ministri*. Se c'è un'azione che il nostro Governo ha fatto è stata quella di bloccare i prezzi senza ricorrere ai calmieri che spesso hanno l'effetto contrario.

Negli ultimi mesi l'andamento della domanda interna italiana in termini reali è stato significativamente più espansivo rispetto agli altri paesi industrializzati, ad eccezione della Francia, verso i quali è diretta la quota prevalente delle nostre esportazioni. Le pressioni cui sono sottoposte le riserve valutarie del nostro paese indicano l'urgenza di interventi per aggiustare la posizione dell'economia nel contesto internazionale. L'attuale situazione e le prospettive prevedibili dell'economia mondiale impongono stretti vincoli ad una ripresa consistente e duratura dell'economia italiana.

Proprio a causa dei vincoli imposti dalla situazione internazionale e dall'entità del maggior fabbisogno pubblico rideterminato in questi giorni, le misure da prendere devono essere tali da consentire una riduzione consistente e immediata del disavanzo pubblico. È necessario che a queste misure se ne affianchino altre di efficacia più lenta ma permanente, come quelle dirette a ristabilire un controllo della dinamica della spesa pubblica sin dalle prime fasi di formula-

zione e approvazione delle leggi sostanziali di spesa, ad esempio rivedendo i criteri di idoneità delle coperture finanziarie indicate soprattutto per le spese pubbliche ricorrenti, o come quelle dirette a ridurre fenomeni di evasione tributaria, rilevante e diffusa in materia di imposte sia dirette sia indirette. Accanto a misure di carattere strutturale vanno adottati provvedimenti di efficacia immediata e rilevante, cercando di minimizzare i loro effetti negativi sul tasso di inflazione e sul piano distributivo. È in ogni caso intenzione del Governo aggiornare la linea della manovra complessiva di politica economica, comprendendo tutti gli strumenti, da quelli fiscali a quelli monetari, a quelli relativi alla dinamica dei redditi, a quelli volti ad accrescere la competitività della economia sul piano strutturale.

I contenuti della manovra, ritenuta necessaria al momento presente per finanziare il deficit pubblico, non possono essere determinati prescindendo dall'attuale struttura del prelievo tributario. Non sarebbe accettabile un innalzamento del livello del prelievo tributario attuale, mantenendone inalterata la composizione. Ciò comporterebbe infatti la permanenza dei vecchi squilibri, nella migliore delle ipotesi, e l'insorgere di nuove ingiustizie nella peggiore delle ipotesi.

In tale quadro, rispettando i criteri della selettività e difendendo i consumi più necessari, occorrerà dar luogo a un qualche riequilibrio fra gettito dovuto alla imposizione diretta, in così elevata misura a carico dei lavoratori dipendenti, e gettito dovuto all'imposizione indiretta, ottenendo l'effetto perequativo necessario.

Si pone quindi l'esigenza di riguardare la sovranità della manovra fiscale, un tema questo estremamente complesso, ma dal quale non si sfugge se si vuole riequilibrare il bilancio pubblico e attenuare il peso soffocante della politica monetaria restrittiva. Sarà inoltre necessario proseguire con forza nella lotta all'evasione fiscale, anche al fine di rimuovere le discriminazioni esistenti tra le diverse forme di contribuzione che pongono problemi di giustizia non eludibili in un Stato democratico.

Un secondo aspetto della manovra dovrà riguardare le tariffe, in quanto le particolari difficoltà di questo momento non possono non indurre il Governo a porre con chiarezza la questione del riequilibrio anche parziale, dei conti di gestione delle aziende autonome e degli enti, in particolare dell'ENEL. La rivalutazione di talune tariffe pubbliche e servizi va disegnata in modo da proteggere le quote strettamente essenziali del consumo, ma anche da contenere la continua crescente divaricazione tra costi di produzione e ricavi di servizi; una divaricazione che provoca distorsioni alla produzione e al consumo e che la collettività in ogni caso è chiamata a colmare.

Ciò potrebbe richiedere una modificazione della mozione di fiducia, in quanto in tale mozione si invitava il Governo a definire un tasso di inflazione programmata, mantenendo in tale quadro la dinamica dei prezzi amministrati e delle tariffe.

Il contenimento del disavanzo pubblico, e specificamente la parte corrente che dà impulso ai consumi, non può limitarsi alla manovra delle entrate — questo è evidente — ma deve coinvolgere anche l'attività di spesa. L'azione di contenimento della spesa corrente non va considerata un fatto punitivo dell'offerta dei servizi sociali. L'esistenza di ampi margini di spreco e di inefficienza nella gestione di tali servizi è stata documentata ed è quotidianamente sotto gli occhi dei cittadini utenti.

È necessario rivedere organicamente l'intero corpus dei disegni di legge presenti in Parlamento che implicano aumenti di spesa nonché individuare meccanismi strutturali atti a consentire il controllo pluriennale sulla formazione della spesa. Poiché un effettivo risanamento dell'economia, che è poi il vero obiettivo della politica di austerità, non può limitarsi agli aspetti più stretti, anche se essenziali, del bilancio pubblico, è necessario che il Parlamento approvi rapidamente i provvedimenti pendenti alle Camere, come, ad esempio quelli relativi alla pregiudiziale tributaria, con annesso condono, alla Visentini-bis, all'introduzione dei registratori di cassa, alla finanziaria-bis, alla delega al Governo...

S P A D A C C I A . Che avete fatto in questi sei mesi?

S P A D O L I N I , *presidente del Consiglio dei ministri*. Li abbiamo presentati. Non siamo al tempo di Carlo decimo quando il Governo faceva delle ordinanze. Il Governo presenta delle leggi e il Parlamento le approva. (*Interruzione dei senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Richiami del Presidente*). Ho fatto uso parco dei decreti. Dicevo, alla delega al Governo per il riordinamento della gestione finanziaria, al collocamento e alla mobilità del lavoro. (*Interruzione del senatore Bufalini*). Senatore Bufalini, anche lei; è la fine del mondo! La finanza pubblica, il cui disavanzo complessivo deve essere riportato assolutamente sotto controllo, è oggi in ampia parte governata dagli enti territoriali e da altri enti pubblici aventi autonomia di bilancio, in attuazione dei principi costituzionali. La necessaria manovra di contenimento della spesa pubblica dovrà per il futuro ridurre i finanziamenti a tali enti che provengono dal bilancio statale.

Tuttavia è possibile salvaguardare l'effettiva autonomia finanziaria degli enti pubblici che ricevono i fondi del bilancio statale. L'autonomia deve essere intesa nel significato più profondo della scelta fra consumi privati e consumi pubblici. Si intende lasciare agli enti territoriali e agli altri enti la dovuta autonomia nelle decisioni se mantenere ritmi di spesa per consumi pubblici. Tale decisione dovrà essere poi convalidata da quella di reperire autonomamente le maggiori risorse finanziarie occorrenti, chiedendo ai cittadini utenti dei loro servizi di contribuire adeguatamente alla copertura dei costi di tali servizi con la rinuncia ad una parte dei consumi privati.

Così, dal lato delle entrate come dal lato delle spese, le responsabilità vanno assunte nelle scelte fra i consumi privati e i consumi pubblici, mentre vanno salvaguardate le priorità degli investimenti attraverso i quali si realizzano le politiche per lo sviluppo, per l'occupazione, per il superamento degli squilibri strutturali e si mantiene la collocazione economica del nostro paese in

posizione indipendente nel contesto dei paesi industrializzati dove quel settimo posto non ci deriva da nessun brevetto, ma dall'opera che noi quotidianamente facciamo per conservarlo.

Non c'è alcun elemento di contrapposizione nella simultaneità della lotta all'inflazione e alla disoccupazione, se sapremo riquilibrare la spesa pubblica a favore degli investimenti produttivi, se sapremo orientare le risorse per l'ammodernamento del nostro apparato produttivo, recuperando adeguati margini di competitività e riportare il fabbisogno del Tesoro entro i limiti coerenti con le necessità del sistema economico.

Se il fabbisogno del settore pubblico sarà ricondotto entro limiti che non implicino una crescita del credito totale interno al di sopra delle compatibilità che gli economisti definiscono macroeconomiche, è possibile prevedere un rallentamento nella tensione dei tassi di interesse in relazione ai programmi già maturati nella lotta contro l'inflazione. (*Interruzione dalla estrema sinistra*). Comunque abbiamo diminuito il tasso d'interesse dello 0,75 per cento, il che è stato un miracolo nelle condizioni dei tassi internazionali di cui sto parlando. Tanto più incisiva sarà l'azione di contenimento del fabbisogno pubblico, tanto maggiore sarà lo spazio per un alleggerimento della politica monetaria, che non sarà più gravata dall'intero peso della difesa della lira verso l'estero, e tanto maggiori saranno le possibilità di sviluppo offerte al nostro paese e più ampie le risorse destinabili alla difesa dell'occupazione.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, nessuna soluzione dei problemi economici può prescindere dal quadro internazionale. Tale quadro — è inutile nascondere — ha subito un ulteriore deterioramento nel corso degli ultimi mesi, tale da accentuare tutte le nostre preoccupazioni e le nostre inquietudini.

Pensiamo alla situazione del franco francese, che ha condotto al riallineamento della parità valutarie all'interno del sistema monetario europeo; riallineamento che, per quanto riguarda la lira, è stato contenuto

entro il 2,75 per cento, con una rivalutazione rispetto al franco del 3 per cento. La nostra moneta era rimasta fuori dalla tempesta valutaria e la decisione del 12 giugno vuole essere un atto di fiducia nella capacità dei nostri operatori economici sui mercati esteri sostenuti anche dal senso di responsabilità delle parti sociali.

Le difficoltà dell'economia italiana non sono anomale, ma investono l'insieme delle nazioni industrializzate dove il tasso di disoccupazione quasi dovunque supera il nostro, pur essendo noi gravati da problemi di finanza pubblica maggiori. Questo avviene almeno nella maggior parte dei paesi della CEE, se non in tutti. È un punto emerso con evidenza a Versailles dove le sette nazioni più industrializzate dell'occidente hanno convenuto sulla esigenza di rafforzare le intese e i vincoli di solidarietà nella coscienza dei problemi comuni che comunque travagliano le nostre economie. Solo per la Comunità economica europea in nove mesi il tasso di disoccupazione è passato da 9 milioni a 10 milioni di lavoratori. Far fronte alla sfida che minaccia il nostro futuro vuol dire combattere insieme contro l'inflazione e recessione, opporsi ai sintomi di degenerazione che riflettono una crescita abnorme dei livelli di disoccupazione, vero e proprio attentato alla stabilità economica e sociale dei nostri paesi.

Crescita ed impiego, devono aumentare, abbiamo convenuto a Versailles; un obiettivo che non può essere conseguito a lungo senza un successo pieno nella lotta all'inflazione. In tal senso la politica americana degli alto tassi di interesse ha creato, continua a creare e creerà difficoltà costanti alle economie europee e a quella italiana in particolare. Soprattutto le oscillazioni nel mercato dei mercati dei cambi e quelle errate del dollaro che hanno inciso sulla possibilità di combattere efficacemente l'inflazione, limitando le nostre capacità di conseguire livelli soddisfacenti di attività produttiva e di occupazione.

Un punto è certo: esistono regole nell'economia internazionale, nell'alleanza comunitaria ed europea, nel rapporto più esteso fra i paesi industrializzati, cui non possia-

mo e non intendiamo in nessun caso e in nessun modo sottrarci.

Pensiamo alla urgenza di politiche monetarie coerenti non meno che alla necessità, ribadita nel comunicato di Versailles con accento unanime, di un maggiore controllo dei disavanzi di bilancio e di maggior controllo della espansione della massa monetaria.

Non vi sono alternative alla competitività, alla produttività crescente dei fattori della produzione: occorre tenere il ritmo delle nuove conquiste del progresso, occorre ammodernare i nostri apparati produttivi per adattarli alle tendenze del mercato internazionale. Di qui l'impegno a proseguire la lotta all'inflazione e alla disoccupazione, a restituire flessibilità al bilancio pubblico, a intervenire con mezzi idonei in vista di correggere tutte le tendenze recessive.

La crisi italiana non è solo italiana, ma riflette la crisi altrettanto grave di tutto l'occidente industrializzato. Ma da noi i segni di contraddizione si accentuano anche rispetto ad altri paesi: un'inflazione che migliora e una bilancia dei pagamenti il cui equilibrio permane elevato; gli accenni di ripresa dell'attività produttiva che continuano e insieme un aumento di disoccupazione.

Il sentiero lungo il quale può progredire l'economia italiana è estremamente ristretto. Perderlo vuol dire cadere o nell'accelerazione di inflazione o nell'aggravamento drammatico dei problemi dell'occupazione o in ultimo istanza in ambedue.

Nessuno può dire che nel corso di questo anno, pur attraverso difficoltà nuove, non prevedibili, aggiunte a quelle già gravi per cui si parlò di emergenza (non se ne parlò a caso), il sentiero sia stato mai smarrito. Ma è il Governo stesso a sottolineare al Parlamento e al paese che è necessario uno straordinario sforzo di severità e di rigore per mantenersi su questo sentiero.

Ho detto che si impongono misure urgenti. Ma misure urgenti non possono prescindere, quale che sia la sede, amministrativa o legislativa, in cui si pongono, da una prospettiva di ampio respiro. E non si raggiunge una prospettiva di largo respiro se

non si realizza un miglior clima politico fra i partiti della coalizione, in un franco e approfondito confronto dal quale scaturisca un convinto sostegno alle iniziative per la giustizia, per il rigore, per una politica volta alla ripresa degli investimenti e alla difesa dell'occupazione, politica che per noi rimane quella della programmazione e del consenso sociale che non ha alternative.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, un solo chiarimento finale in rapporto alle interpretazioni che analoga relazione alla Camera ha determinato in taluni organi di stampa: voglio precisare che l'Esecutivo non abdica a nessuno dei suoi doveri e delle sue responsabilità nella fase del confronto fra i partiti preannunciata da molti mesi, ma solo adesso all'inizio. L'Esecutivo farà il suo dovere, fino in fondo, di adempimento dei compiti istituzionali che sono suoi propri e di proposizione degli obiettivi di politica generale, ma un minimo comune denominatore fra le forze della coalizione si impone. Senza tale comune denominatore non potremmo fare nessun serio passo avanti in una strada che implica lo sforzo e l'impegno di tutti, e non solo del Governo, ma anche dell'opposizione. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** Sospendo brevemente la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 11,05, è ripresa alle ore 11,20*).

**A N D E R L I N I .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**A N D E R L I N I .** Il meno che si possa dire della risposta del Presidente del Consiglio è che essa appare chiaramente priva di un nerbo politico adeguato, sostanzialmente incoerente e certo non convincente rispetto alla gravità del momento che il paese sta attraversando e rispetto agli interrogativi che da più parti erano stati posti proprio come preliminari a questo nostro dibattito.

Il fatto che non siano convincenti il tono e la sostanza della risposta del Presidente del Consiglio è del resto manifesto in maniera talmente evidente che non ha bisogno di particolari sottolineature. È forse un caso, senatore Spadolini, che nessuno dei tre Ministri economici sieda al suo fianco nel corso di questo dibattito?

SPADOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Erano presenti ieri alla Camera.

ANDERLINI. Ed è forse un caso che si sia trovato a fianco due Ministri senza portafoglio proprio quando — ironia delle parole — di portafogli e di problemi economici seri siamo chiamati a discutere? La sensazione che si ricava inoltre dal suo discorso è che questo Governo non ha più dietro di sé una ben precisa maggioranza. Certo le formule propiziatricie sono state pronunciate tutte; certo sulla carta una maggioranza esiste; ma è apparso talmente evidente lo scollamento tra il Presidente del Consiglio e i suoi Ministri economici, tra il Governo nel suo insieme e la sua maggioranza da segnare per ciò stesso con evidenza i limiti del dibattito che stiamo facendo.

SPADOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Scusi, il mio discorso è stato concordato con i Ministri economici, come tutti i giornali hanno pubblicato. Il fatto che siano fisicamente assenti non significa niente, lei lo sa, perché prima di tutto purtroppo siamo al secondo ramo del Parlamento.

ANDERLINI. Onorevole Spadolini, i giornali hanno pubblicato notizie circa i dissensi evidenti tra i ministri economici tra di loro (La Malfa, che dice alcune cose, Andreatta altre, e Formica altre ancora) e la difficoltà in cui lei si è trovato nel fare opera di mediazione. Io sono autorizzato da queste che non sono indiscrezioni ma fatti conclamati a trarre la convinzione che l'assenza dei Ministri economici al suo fianco stamattina non sia da considerarsi politica-

mente casuale. Ma, le dirò, lei stesso ha diminuito il significato di questa discussione quando ha detto che si tratta di materiali che in qualche modo confluiranno nel dibattito tra i partiti per la verifica. Strano modo, per la verità, onorevole Presidente del Consiglio, di dare significato a quella centralità del Parlamento che pure lei ha rivendicato e ha sottolineato e che nei fatti però viene scavalcata proprio dai riferimenti costanti che si fanno nel suo stesso discorso alla verifica tra i partiti che dovrebbe aver luogo nelle prossime settimane.

Ma il fatto più largamente rilevante, la ragione per la quale lei è stato in qualche modo chiamato qui a rendere conto del suo operato è riferibile evidentemente alla nota questione del tetto dei 50.000 miliardi. Adopero le parole del linguaggio corrente perché esse sono più facilmente comprensibili. Quando, negli ultimi mesi dell'anno scorso, in quest'Aula del Senato l'opposizione pose con forza la questione di questo tetto che non sembrava credibile (cifre alla mano riuscimmo a dimostrarle che non era pensabile che le cose andassero nella direzione da lei prevista, noi che tuttavia riconoscevamo come fatto importante e significativo che un tetto si fissasse) lei ebbe parole roventi nei confronti di questa opposizione che non si sa bene che cosa volesse, che non sapeva fare i conti, le addizioni. Adesso viene a confessarci che a fine 1981 il disavanzo previsto è aumentato di circa il 40 per cento e a dirci che tutto sommato a fine 1982 molto probabilmente avremo un altro 50 per cento di aumento non previsto. Se siete seri adesso non lo siete stati allora. Se eravate seri allora certamente non lo siete adesso perché quei meccanismi automatici di spesa, onorevole Presidente del Consiglio, che lei ha invocato a giustificazione dell'aumento del *deficit* esistevano nella fine degli ultimi mesi del 1981 tali quali esistono oggi e non è vero affatto che il Governo abbia provveduto in ogni caso e in ogni occasione a coprire le nuove spese con ulteriori entrate. Se vuole le cito un caso specifico che è bene che lei e possibilmente i colleghi del Senato tengano a memoria perché sarà probabilmente uno degli episodi signi-

ficativi della lotta parlamentare dei prossimi mesi. C'è un programma presentato dal governo per conto dei Capi di stato maggiore delle tre armi, programma che riguarda in primo luogo l'aviazione ma anche l'esercito e la marina: parliamo del programma AMX. Si tratta di un disegno di legge presentato in questo ramo del Parlamento: spesa preventivata dell'ordine di 1.000 miliardi. In nessun modo si può dire che quel progetto di legge abbia una copertura a mente dell'articolo 81 della nostra Costituzione. Le cito solo questo caso perché non voglio far perdere tempo al Senato.

Sarete capaci di fare alcuni tagli della spesa pubblica? La nostra opinione, l'opinione che si evince chiaramente dal significato del suo discorso di stamane è che non ne sarete capaci, che continuerete a galleggiare sopra una situazione che non controllate, impossibilitati a darvi una linea, senza una maggioranza sicura, senza poter indicare una linea per lo sviluppo generale del paese. E in questa situazione drammatica dal punto di vista economico si è venuta collocando poi nelle ultime settimane la tragica — ormai dobbiamo usare questo aggettivo — vicenda Calvi alla quale lei pure ha fatto riferimento. Mi lasci dire, onorevole Presidente del Consiglio, che l'affermazione da lei fatta secondo la quale sarebbero necessarie nuove norme legislative o regolamentari per poter mettere le mani su questi bubboni che di tanto in tanto esplodono nel paese è priva di fondamento. La legislazione, gli strumenti di intervento esistevano ed esistono, collega Spadolini! Baffi e Sarcinelli hanno dato la prova che questi strumenti esistevano e ne hanno dato la prova in tempo utile, molti mesi fa. La conseguenza qual è stata? Non i ladri, non i malversatori, non i personaggi tipo Calvi e compagni sono finiti laddove dovevano finire, ma sono finiti in prigione personaggi come Sarcinelli e a Baffi è stata risparmiata la prigione solo perché si tenne conto della sua età. Che vergogna!! Un paese che sopporta questo e un Governo che invoca nuove leggi in un caso come questo non sono e non possono essere degni della fiducia degli italiani.

P E R N A . Per Calvi c'è stato un provvedimento capestro.

A N D E R L I N I . L'altro argomento al centro delle discussioni è quello relativo alla questione fiscale. Mi consentano i colleghi di fare un ragionamento forse un po' semplicistico, ma talvolta vale la pena di semplificare al massimo per avere la chiarezza della prospettiva generale. Ebbene: 50.000 miliardi di *deficit* dello Stato. Qual è l'ammontare dell'evasione fiscale in un paese come il nostro? Perché non mettiamo a raffronto queste due grandezze? Secondo studiosi seri che danno cifre al di sotto di quelle reali, proprio perché non vogliono incorrere in grossolani errori, l'ordine dell'evasione fiscale — quello che si dovrebbe riscuotere rispetto a quello che si riscuote effettivamente — è di 30.000 miliardi, probabilmente più della metà del *deficit* del bilancio. Se il paese avesse la possibilità di drenare attraverso la leva fiscale queste risorse, molto probabilmente non ci troveremmo di fronte né alla questione relativa all'aumento della spesa pubblica, né alle ricorrenti spinte inflazionistiche, perché un drenaggio di risorse attraverso la leva fiscale abbassa il livello della pressione del mercato sui prezzi; un mezzo per contrastare l'inflazione.

In realtà in questo paese lei ha detto che non è possibile, se non vado errato — questa è una frase che è rimasta nell'aria — aumentare la pressione fiscale indiscriminatamente. In realtà la pressione fiscale in un paese come il nostro è bassa, è complessivamente bassa. Essa lità dei lavoratori dipendenti, mentre gli alti redditi annoverano tra loro le più scandalose evasioni che lo stesso Ministro delle finanze ha recentemente denunciato. Ma la pressione generale è bassa. Abbiamo un prelievo fiscale che è dell'ordine del 30 per cento del prodotto nazionale lordo quando la Germania Federale ha il 45 per cento e nei paesi scandinavi si arriva a ben oltre il 55 per cento. Coloro che si vogliono consentire servizi sociali di una certa dimensione e ampiezza, penso alla Svezia, non possono far gravare sui contribuenti la mano pesan-



te del fisco. Da noi invece la spinta clientelare è talmente forte ed il gusto del potere e di mantenersi ad ogni costo al potere, anche sfasciando lo Stato, è talmente elevato che voi camminate senza controllo sopra una situazione di tipo magmatico, pronti a subire tutte le spinte da qualsiasi direzione esse provengano, purché si mantenga fermo un punto: il consenso ai partiti della maggioranza.

A che punto siamo con le questioni fiscali per il riequilibrio all'interno della struttura?

E con la legge sulle cosiddette manette agli evasori? Il Presidente del Consiglio ha detto: il Governo ha fatto il suo dovere e l'ha presentata. Caso mai, questo è un altro degli esempi macroscopici dello scollamento esistente tra Presidente del Consiglio, ministri finanziari e maggioranza. Una legge di quella portata doveva impegnare profondamente tutte le forze della maggioranza, mentre le uniche, vere, grosse resistenze sono venute proprio dall'interno della maggioranza. Non siete di fatto un Governo serio, una formazione politica degna di considerazione e di stima, se non avete il coraggio di tagliare questi bubboni, di mettere in moto la via lungo la quale quella legge possa diventare legge dello Stato.

La stessa cosa si può dire del controllo ai registratori di cassa e della legge relativa: che fine hanno fatto i 50 superispettori che l'opposizione contribuì a varare come legge in quest'Aula? Lavorano o no? Non se ne è avuta più notizia. Non sappiamo come stanno le cose.

SPADOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Lei sa che la legge finanziaria è stata approvata alla fine di aprile alla Camera e 40 articoli non sono ancora stati approvati.

PERNA. Lo dica alla sua maggioranza.

SPADOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. È inutile continuare a dire cose false. I superispettori sono stati inseriti nella legge finanziaria.

ANDERLINI. No, sono stati inseriti nella legge finanziaria dell'anno scorso, non confonda. Era ministro delle finanze l'onorevole Reviglio. Onorevole Spadolini, non faccia di questi errori marchiani e grossolani.

MITROTTI. C'è pure qualcuno che si è dimesso disgustato.

SPADOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Mi riferivo agli ispettori del fondo investimenti e occupazione. Di errori ne ha fatti tanti, senatore Anderlini, in quello che ha detto, che posso farne uno anche io.

ANDERLINI. Continui a tenere la testa immersa nelle sue carte e mi lasci parlare. Se deve interrompermi in questo modo, preferisco che lei si distraiga per altre strade e che io possa continuare tranquillamente il mio intervento.

Ultimo punto che volevo toccare riguarda l'atteggiamento che il Governo tiene nei confronti della vertenza apertasi tra Confindustria e sindacato. A me è sembrato, ma posso sbagliare, che il tono usato stamattina dal Presidente del consiglio nel condannare l'atteggiamento della Confindustria fosse un po' più sfumato di quanto non lo sia stato ieri alla Camera. Comunque, sia alla Camera che qui, il tono che il Presidente del consiglio ha adoperato non è certamente quello che può indurre il padronato italiano a risedersi seriamente di nuovo al tavolo della trattativa.

Quello che manca nella risposta del Presidente del Consiglio è che c'è poca consapevolezza, per non dire nessuna, della gravità dello scontro in atto nel paese. Con la disdetta della scala mobile, la Confindustria è andata a toccare un meccanismo psicologico che riguarda non solo i lavoratori dipendenti, ma l'intera collettività nazionale o gran parte di essa. Dopo quella denuncia, una parte notevole, certamente la maggioranza, degli italiani comincia a pensare che forse il suo livello retributivo è interamente rimesso in discus-

sione, che probabilmente, dopo il primo gennaio 1983, ci aspettano scontri molto aspri per difendere quello che faticosamente nel passato si era conquistato. Chi parla non è uno che poi difenda al cento per cento il meccanismo della scala mobile, così come è. Se fossimo in un paese diverso, dove i 30.000 miliardi di evasioni entrassero nelle casse dello Stato, probabilmente non avremmo il deficit del bilancio, non avremmo la pressione inflattiva e avremmo dei sindacati forse più ragionevoli.

La Confindustria ha toccato un meccanismo pericoloso e il paese sta dando risposte molte pesanti e significative. E di queste ultime ore la notizia che il consiglio comunale di Fabriano (sindaco di Fabriano è il fratello del presidente della Confindustria) all'unanimità ha votato un ordine del giorno contro la disdetta della scala mobile. Ci si prepara alla grande manifestazione di domani, dove un'Italia diversa da quella che lei in qualche modo rappresenta prenderà la parola e dirà che è stufa di camminare a questo modo, con non si sa su quante stampelle, su un terreno viscido e scivoloso, senza una chiara meta fissata davanti a sé, un'Italia diversa che pensa ad un avvenire più pulito, pacificamente raccolta attorno ai grandi temi del progresso civile e sociale, un'Italia che non ha niente a che vedere con questo Governo e con questa maggioranza. Mi auguro che sia quella l'Italia di domani, l'Italia per la quale continueremo comunque a batterci. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

G U A L T I E R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G U A L T I E R I . Signor Presidente, onorevoli senatori, qualcuno ha mostrato quasi un senso di fastidio, come per un rituale che ci poteva essere risparmiato nella "doppia lettura", per questo dibattito che ha avuto luogo alle Camere, ieri a Montecitorio e oggi a palazzo Madama, sullo stato dell'economia nel nostro paese e sulle misure necessarie per rimuovere i punti di crisi accertati. Perché il Presidente del Consiglio

ha voluto dare queste informazioni al Parlamento e provocare questo dibattito? Perché non ha "saltato" questa fase, e non ha agito con atti di governo rapidi e risolutivi, prevalentemente di carattere amministrativo, come ha fatto, Mitterrand in Francia? Cosa spera, che cosa ha sperato di ricavare il Presidente del Consiglio dalla consultazione del Parlamento? Certamente qualcosa di più della "certificazione": il Governo ha inteso compiere un atto dovuto di correttezza formale.

Quando il Presidente del Consiglio dice che "nel rapporto tra Parlamento e Governo vi sono momenti necessari di chiarificazione e di messa a punto", e individua nell'attuale uno di questi momenti nei quali è necessario guardarsi in faccia, significa che si è creata nel paese una situazione "peculiare" di particolare difficoltà e complessità per fronteggiare la quale, per superarla, occorre non solo richiamare le forze di maggioranza a produrre uno sforzo eccezionale di "riagggregazione del consenso" su alcune scelte di fondo, ma offrire anche alle forze di opposizione il luogo e il modo di contribuire, nella loro responsabilità e all'interno delle loro valutazioni, alla fuoriuscita dalla crisi.

Il Presidente del Consiglio ha fatto benissimo quindi a venire a riferire al Parlamento, con grande franchezza, sui dati e i problemi della situazione economica e finanziaria, aprendo così, nella giusta sede istituzionale, una fase breve ed essenziale di dibattito, "offrendo e chiedendo una chiarificazione dei termini politici e istituzionali dei problemi sulla scena". E bene hanno fatto i Presidenti delle Camere ad unificare, (se così posso dire), in due giornate consecutive la sede parlamentare perché, se questo è (come in effetti è), un "momento di particolare gravità", per il paese, la congiunzione del dibattito era senza alcun dubbio necessaria.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Presidente del Consiglio ha qui dichiarato le nuove dimensioni del fabbisogno di cassa del tesoro e l'ampiezza della manovra di riduzione che deve essere intrapresa. Non ha senso che io riesponga qui i dati, ma-

gari incanalandoli in maniera diversa; ha senso invece affrontare i problemi che questa "correzione dei dati" pone alle forze politiche, problemi di controllo e di indirizzo della spesa pubblica, problemi dei mezzi utilizzabili e dei tempi disponibili. La prima considerazione riguarda l'atteggiamento delle forze politiche e sociali rispetto alla spesa pubblica corrente e al suo finanziamento. È ormai chiaro — e se non lo è deve diventare — che il sistema economico italiano non è più in grado di sopportare l'attuale volume di spesa pubblica corrente, né se questa viene finanziata con prelievi fiscali, né se essa si finanzia in disavanzo. Nel primo caso, il prelievo fiscale diviene insopportabile anche per gli elementi di ingiustizia che ancora contiene; nel secondo caso l'inflazione non può che riaccendersi. Invece di cercare come finanziare questa incontenibile valanga occorre vedere come fermare questo "sviluppo inerziale" della spesa pubblica e occorre riconoscere e far riconoscere a tutti che non c'è, agli attuali livelli, una spesa corrente buona (in genere quella che amministrano noi e una spesa corrente cattiva (quella che amministrano gli altri). La spesa corrente è tutta cattiva nei livelli attuali sia essa sanitaria, sia previdenziale, sia scolastica. Uno dei più grandi maestri e medici inglesi ha scritto qualche tempo fa: "l'attuale livello scientifico della medicina non è economicamente sopportabile dalle nazioni occidentali neanche dalle più potenti". Immaginatevi se è sopportabile l'attuale sistema di spreco, di disordine e di confusione che costituisce la sanità pubblica italiana oggi. Questo è un esempio. Ecco, cosa pensano di fare allora le forze politiche e sociali per frenare questo convoglio impazito? Questo è uno dei punti che dobbiamo affrontare in questo dibattito.

La seconda considerazione che voglio fare è che il decentramento delle responsabilità di spesa dei diversi enti del settore pubblico allargato rispetto all'accentramento delle responsabilità di reperire le risorse per far fronte a tali spese non può essere ulteriormente accettato, per la dere-

sponsabilizzazione politica che tende a determinarsi nelle amministrazioni di spesa. Ancora una volta il caso limite è quello della sanità. Negli ultimi cinque anni, da quando cioè è entrata in funzione la riforma, mai una volta i centri di spesa periferici (regioni e unità sanitarie locali) sono stati entro i limiti degli stanziamenti accettati, sempre ne sono usciti per centinaia e migliaia di miliardi, rifiutandosi, i più, perfino di "rendere il conto" delle spese effettuate tanto che oggi non esistono ancora i consuntivi completi del 1979, del 1980 e del 1981.

Nella sua ultima relazione il Governatore della Banca d'Italia ha detto che con l'attuazione del decentramento della sanità si è perduto totalmente il controllo dei flussi di spesa; che non vi è chiarezza alcuna nella determinazione dei limiti posti agli organi locali; che gli sconfinamenti finanziari che così si accumulano finiscono sempre con il riversarsi al centro dove le possibilità di intervento sono ridotte. E per ultimo abbiamo avuto la sfida, di cui ha parlato il Presidente del Consiglio nella sua relazione (che dobbiamo respingere come la più temeraria ferita che sia stata portata al nostro sistema di Governo) delle regioni, o di un loro organismo rappresentativo che ha dato recentemente istruzioni alle unità sanitarie locali di redigere i loro bilanci non sulla base dello stanziamento nel bilancio 1982 di 23.000 miliardi (che rispetto al 1981 implicava già un aumento del 20,7 per cento, ma sulla base di 27.000 miliardi con una differenza di 4.000 miliardi in più, che noi dovremo solo pagare. Abbiamo, come si vede, perduto totalmente il controllo dei flussi di spesa. Occorre allora recuperare la sovranità dello Stato, onorevoli senatori, e non del Governo in questo campo.

Infine una terza considerazione: troppa parte della spesa per investimenti risulta analoga, nei suoi effetti, alla spesa corrente. Non vi è stato in questi anni, e tende a non esservi oggi, un esame adeguato dei fondamenti di produttività della spesa pubblica. È questo un altro elemento molto importante che preme sulla nostra economia.

Onorevoli senatori, ciascuno di questi problemi tocca, come ha detto con grande chiarezza il Presidente del Consiglio, interessi politici rilevanti (e non potrebbe non essere diversamente data la composizione della nostra società). Con questi interessi occorre fare i conti inserendoli in un sistema equilibrato di Governo e di potere. Questa diversità, però, non può portarci ad esprimere un consenso astratto alle impostazioni programmatiche del Governo e negarlo nei fatti, quasi tutti i giorni, nell'ambito delle Commissioni parlamentari, o nelle regioni, o negli enti pubblici economici o nel seno delle forze sociali. Più che a disegni organici di dissociazione spesso siamo posti di fronte a comportamenti isolati, a piccole furbizie, alla manipolazione del consenso. Ciò porta comunque ad un logoramento, nel momento in cui le difficoltà interne ed internazionali (queste ultime fortissime in un'economia integrata come quella in cui siamo), vorrebbero invece un impegno unitario fortissimo, un consenso meno avaro da parte delle forze politiche, un'apporto più sollecito. Ciò che il Presidente del Consiglio ha avviato, con la sua decisione di investire il Parlamento del complesso dei problemi, è una chiarificazione dei rapporti tra le forze politiche, a partire da quelle di maggioranza, per addivenire a quell'accordo di largo respiro che il Presidente del Consiglio ritiene debba essere posto alla base delle iniziative che dovranno essere avviate per far fronte alla crisi, per restituire al paese la sua stabilità economica, la sua sicurezza di grande nazione industriale, la solidità della sua finanza, la certezza della sua moneta. Come è stato detto ieri alla Camera dal presidente del nostro Gruppo; c'è spazio e possibilità per questa azione. Non siamo condannati né alla crisi, né alla dissociazione delle nostre alleanze, né al gioco logorante delle polemiche su tutto e su tutti. Noi vogliamo far crescere tutte le possibilità del nostro paese e della nostra economia.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, c'è, nelle cose dette dal Presidente del Consiglio, un aspetto che è stato (almeno ieri) un poco trascurato dal dibattito che è se-

guito: l'aspetto istituzionale, che non è un problema tecnico, ma a sua volta un problema profondamente politico. Per ricordarcelo basta ripercorrere il cammino della legge finanziaria, una legge che è fuoruscita di molti mesi da quelle che erano le sue scadenze operative. È inaccettabile che si impieghino nove mesi per approvare il principale documento finanziario del Governo. Ciò significa che qualcosa, molto, non ha funzionato nel rapporto tra Parlamento e Governo, che la famosa "corsia preferenziale" non c'è stata o è rimasta intasata, che la "sorpresa delle cifre" ha anche una spiegazione nel fatto che i conti abbiamo tutti tardato a farli bene.

Non si tratta, come ha detto il Presidente del Consiglio, di rinfacciarci, Governo e Parlamento, responsabilità che sono del sistema complessivo, ma di porre mano, ciascuno per la sua parte, alle riforme che sono necessarie per ridare controllabilità e coerenza all'azione finanziaria dello Stato. Il Presidente del Consiglio ha accennato alla "sessione parlamentare di bilancio" (e ci sono già iniziative parlamentari in questo senso) e ha accennato alla possibilità di anticipare già per l'esercizio del 1983 la presentazione alle Camere del bilancio di previsione e della legge finanziaria, in modo da chiudere la partita parlamentare, se è possibile, entro il 31 dicembre e da dare a tutti i centri di spesa, centrali e periferici, le indicazioni necessarie per fare bilanci non fittizi. Il Presidente del Consiglio si è impegnato anche a rivedere completamente l'intero corpus di leggi presenti in Parlamento, che implicano aumenti di spesa, accogliendo una preoccupazione espressa dal Gruppo comunista, e si è impegnato parimenti a presentare tempestivamente la documentazione delle leggi poliennali di spesa (il bilancio poliennale) al fine di riportare sotto controllo il principale meccanismo di produzione dei "grandi disavanzi". Nel bene e nel male questa presentazione contestuale del bilancio pluriennale è necessaria perché, ad esempio, i precari non costano quello che è indicato nel primo anno dalla legge costitutiva, ma quello che dovremo pagare al secondo o terzo anno ricorrentemente, e

il fabbisogno del piano energetico nazionale, di contro, è assai più alto di quello indicato nella prima *tranche*. Solo così il Parlamento può acquistare la sua centralità: associando Governo e Parlamento in una programmazione rigorosa delle cose da fare e dei tempi da rispettare e attivando quel "meccanismo unico" in cui il ruolo del Governo trova la sua efficacia ben addentro nel ruolo del Parlamento. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, richiamati, come forze politiche, a uno sforzo di straordinaria difficoltà per uscire dalla crisi, come risponderemo? Con avarizia o con generosità? Facendo prevalere ciò che più ci unisce o individuando le molte cose e le più facili che possono dividerci? Per conto nostro noi repubblicani non abbiamo dubbi: non abbiamo rilievi da muovere ad alcuna parte piuttosto che ad altra, a questo partito piuttosto che a quello; soprattutto non siamo alla ricerca del "colpevole unico". Senza voler storicizzare troppo la situazione e senza quindi addebitare alla complessità della storia le difficoltà che incontriamo sul nostro quotidiano cammino (facendo così di ogni Governo la copia esatta di tutti gli altri che l'hanno preceduto) noi ascriviamo a merito essenziale del primo Presidente del Consiglio laico l'aver posto con estrema chiarezza alle forze politiche e sociali il nodo centrale della crisi. La necessità, per poter andare avanti, per poter fare interventi di largo respiro, di migliorare il clima politico tra i partiti della coalizione nel confronto leale e positivo con l'opposizione.

Per quanto grave sia la situazione, onorevoli senatori, tutto è ancora nelle nostre mani, tutto è ancora nelle nostre possibilità, tutto è ancora nella nostra volontà. (*Applausi dal centro-sinistra*).

C I P E L L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se abbiamo compreso bene il buco nero del nostro universo, dell'universo

aziendale Italia che tutto attrae e dissolve, è molto più grande e pericoloso di quanto non credessimo e di quanto affermato dal Ministro del tesoro nei giorni scorsi. Infatti il Presidente del Consiglio, parlando del fabbisogno non coperto per il 1982, ha aggiunto ai 65.000 miliardi 3.500 miliardi circa di altri enti (Enel, Cassa depositi e prestiti), 3.500 miliardi di disavanzo INPS, più altri 10.000 miliardi tra l'aumento della spesa per la sanità, spesa aggiuntive e per l'utilizzazione di residui passivi autorizzati. Questo significa che il *deficit* totale dovrebbe raggiungere la cifra di 80-82.000 miliardi.

S P A D A C C I A . Non si capisce quanto è di cassa e quanto di competenza rispetto al fabbisogno; non è molto chiaro.

C I P E L L I N I . Questo bisogna chiederlo al Presidente del Consiglio.

P E R N A . Almeno il ministro Formica le potrebbe fare qualche confidenza.

C I P E L L I N I . Ma non è presente. Comunque il Presidente del Consiglio ha anche detto che l'ipotesi del tetto di 50.000 miliardi, che tanto è stata contrastata nei lunghi mesi di discussione della legge finanziaria — e prima il collega Gualtieri ha accennato tra le altre difficoltà di percorso anche a quella della lunga discussione della legge finanziaria, ma della lunghezza della discussione siamo tutti un po' responsabili, anche il Governo — ha fatto da freno. Per fortuna, perché se non avesse fatto da freno invece di 80-82.000 miliardi saremmo andati ben più in là. Il Presidente del Consiglio ha aggiunto ancora che è un male che viene da lontano e quindi se è un male che viene da lontano ci sarebbe da pensare che si tratta di un male cronico. Allora, se si tratta di un male cronico che cosa stiamo a fare qui? Perché riteniamo che non sia sufficiente dire che è un male che viene da lontano e che quindi si tratta di un male cronico, diciamo che se questo è un momento necessario di chiarificazione lo deve essere in tutti i modi, in tutti i sensi, pro-

prio perché, se dobbiamo chiedere al paese dei sacrifici, se dobbiamo chiedere ai lavoratori — ancora una volta ai lavoratori — dei sacrifici, dobbiamo dar pure una contropartita. La prima contropartita che dobbiamo dare è la credibilità delle cose che decidiamo di fare. Non possiamo permetterci di prendere delle decisioni che poi, andando avanti nel tempo, vengono disattese o sospese o indirizzate in modo diverso.

Mi ricordo che, quando ministro delle finanze era Reviglio, fu decisa l'introduzione della ricevuta fiscale. Non ho mai capito perché quella decisione è rimasta soltanto parzialmente operativa; ci sono delle categorie di operatori (commercianti, artigiani ed esercenti) che sono costretti per legge a rilasciare la ricevuta fiscale, mentre ci sono altre categorie che non hanno un tale obbligo e che continuano tranquillamente ad evadere il fisco e a presentare denunce dei redditi che fanno ridere e fanno ridere quando si conosca il giro d'affari di quel negozio o di quella bottega.

Non abbiamo capito e non riusciamo a capire perché queste benedette macchinette, che dovrebbero registrare tutte le entrate di tutti gli esercizi commerciali, tardano tanto ad entrare in funzione per cui, ogni qualvolta c'è o una crisi di Governo o un chiarimento sulla politica economica del Governo una qualsiasi occasione in cui l'argomento viene dibattuto, si parla tanto di queste macchinette ma esse non vengono mai definitivamente introdotte.

È certo che, se ci comportiamo in questo modo, diventa difficile colpire alla radice l'evasione fiscale la quale, oltre ad aggravare anche psicologicamente la situazione nel paese, perché c'è una categoria di lavoratori che paga tutto e c'è un'altra categoria di cittadini che non paga niente o quasi, la aggrava anche materialmente. È evidente infatti che una parte del recupero di questi 82.000 miliardi dovrebbe venire attraverso una maggiore fiscalità, una maggiore severità.

Per quanto riguarda il Ministro delle finanze, che è assente ma che evidentemente non sarà a passeggio a piazza Navona ma nel suo ufficio a lavorare, dobbiamo dire che il

ministro delle finanze Formica ha insistito proprio in questi giorni su tre punti che sono tre punti chiave per rimediare a questa situazione: l'adozione obbligatoria dei registratori di cassa, l'azione penale contro gli evasori fiscali, l'abolizione — motivata certo — del segreto bancario.

Queste sono misure che secondo noi dovranno contestualmente e contemporaneamente essere prese dal Governo e dal Parlamento quando, nelle prossime settimane, il Governo prima e il Parlamento poi saranno chiamati ad adottare quel giro di vite che si rende indispensabile dopo l'esposizione fattaci dal Presidente del Consiglio.

Noi non siamo contrari ad una politica di rigore, ma questa politica deve avere per obiettivo l'incremento immediato del gettito, deve avere per obiettivo un'azione perequatrice (ecco che ritorno al problema dell'evasione fiscale e al fatto che solo la categoria dei lavoratori dipendenti paga le tasse e le imposte) e deve avere per obiettivo, la manovra selettiva della tassazione diretta e indiretta, una decisa azione per combattere l'evasione fiscale e la truffa fiscale perché non soltanto esiste l'evasione fiscale, ma anche la truffa fiscale che viene messa in opera attraverso quegli accorgimenti che permettono a società, e non soltanto a società ma anche a singoli, di evadere, pur dichiarando quello che dovrebbe essere accertato poi ai fini delle imposte. Proprio per questo noi riteniamo che l'esposizione del Presidente del Consiglio ha il pregio intanto di dire con una certa brutalità che ci troviamo sull'orlo del precipizio, che ci troviamo anche noi sull'orlo del buco nero. Ma insieme a questa brutalità, a questa chiarezza ci pare che vi siano ancora delle esitazioni, che vi siano ancora delle incertezze, che vi sia ancora più una certa confusione sulle misure da prendere. Forse sarebbe stato meglio, sarebbe stato bene a parer nostro che il Presidente del Consiglio, nell'illustrare la situazione, avesse già accennato ai rimedi. Ha accennato, sì, ai grossi problemi sul tappeto, però in modo non completo e secondo noi non certamente distensivo. Esiste questo grosso problema della scala mobile. Il col-

lega Anderlini prima ha accennato alla presenza qui a Roma domani di centinaia di migliaia di lavoratori. Evidentemente se i lavoratori italiani scendono in sciopero così massicciamente avranno i loro buoni motivi. Dobbiamo pur prendere atto di questo. E la Confindustria, il padronato, in una situazione di difficoltà tra l'altro, in un momento di difficoltà dei sindacati e del Parlamento che stava discutendo il modo per evitare il referendum sulle liquidazioni, in quel momento la Confindustria ha ritenuto bene di denunciare l'accordo sulla scala mobile ignorando, tra l'altro, che questo è uno Stato assistenziale, ma lo è anche nei confronti dell'industria, perché vorremmo sapere chi è che paga la fiscalizzazione degli oneri sociali all'industria e alle altre categorie e vorremmo anche sapere perché una volta introdotta una fiscalizzazione di oneri sociali questa diventa permanente mentre per legge l'istituto della fiscalizzazione dovrebbe limitarsi ad un periodo di emergenza. Ora, se c'è emergenza costante per il padrone della fabbrica, ebbene, questa emergenza c'è anche per chi lavora nella fabbrica e quindi va difeso chi lavora. E non si capisce allora perché noi non dobbiamo mettere sul terreno della discussione anche questa parte. E' vero che il nostro è uno Stato assistenziale, certo, ma lo è anche nei confronti di quelle aziende decotte che da anni e anni fruiscono della cassa integrazione, per cui non si capisce se la cassa integrazione va a vantaggio dei lavoratori che magari sono già occupati diversamente da due, tre o quattro anni o non va invece a favore di chi ha lasciato morire in questo modo le aziende che dirigeva e di cui era proprietario. Ma io penso che se vogliamo fare una politica di rigore, dobbiamo intervenire e verificare anche queste situazioni, esaminare per intero il problema e non soltanto esaminare la parte che fa comodo agli industriali, quando i lavoratori delle aziende sono i cittadini più disciplinati nei confronti dello Stato che esistono in questo benedetto paese.

Perciò noi riteniamo che anche in questo modo si debba intervenire, riteniamo che si debbano risolvere i problemi partendo

dalla cosa più grande che è il consenso sociale, perché nulla riusciremo a fare, nulla riuscirà a fare il Governo se non vi sarà alla base di tutto il consenso sociale che proprio una parte del paese, la parte padronale, ha cercato in queste settimane di rendere molto più difficile e molto più complicato. Certo, il Governo si troverà a dover prendere alcune misure impopolari. Sappiamo che bisognerà ritoccare — questo è stato detto — alcune tariffe e bisognerà intervenire sulle imposte di fabbricazione e sulle imposte indirette. Ma interveniamo una buona volta anche sulle imposte dirette. È vero che nel nostro paese, dove c'è solo una parte dei cittadini che paga le tasse, la quantità percentuale di tasse che si pagano allo Stato è inferiore a quella che si paga nei paesi più avanzati e più industrializzati dell'Europa. E quindi è vero che se dobbiamo esercitare un intervento in quella direzione dobbiamo pure tener conto di questo fatto. Però, se noi ci limitiamo ad aumentare la benzina, ad aumentare l'IVA, ad aumentare le tariffe elettriche, ad aumentare il biglietto del treno o dell'autobus e non ad affrontare seriamente questo buco nero per cercare di farlo scomparire dall'universo dell'azienda Italia, ci troveremo tra sei mesi con il Presidente del Consiglio che ci dirà che il tetto dei 50.000 miliardi è stato un freno, ma che il disavanzo, invece di 80-82-85.000 miliardi, a fine 1982 sarà di 100.000 miliardi e così via. Questo che cosa significa? Significherà che non con una generalizzata inflazione, ma con una decisa svalutazione si potrà porre rimedio a certi mali.

Concludo con un'altra osservazione in questo campo specifico. È di questa mattina la notizia che il Tesoro ha deciso un'altra emissione di certificati di credito speciali e che questi certificati di credito renderanno nel giro di 2-4 anni un interesse che si aggira sul 22 per cento. Ma chi li acquisterà? Non so se il ricorso continuo, ormai, direi, trimestrale, del Tesoro alla ricerca di liquidità con l'emissione di certificati o di BOT ad alto tasso di interesse giovi allo Stato, giovi al cittadino, giovi all'economia del paese perché è evidente che

se il Tesoro comincia a pagare il 22 per cento di interesse, dimostra che è il primo a non credere nella riduzione del tasso di inflazione che il Governo si è proposto. E non fa che accumulare oltretutto dei grossi debiti perché, se non vado errato, praticamente ogni anno sono 1.000 miliardi che per ogni punto di interesse lo Stato deve pagare. E anche questo contribuisce, onorevole Presidente del Consiglio, ad andare sotto gli 82.000-85.000 miliardi, come è stato dichiarato. Pertanto anche in questa direzione, penso che qualcosa vada fatto, che una politica seria di accordo tra i Ministri finanziari, il Presidente del Consiglio e la Presidenza del Consiglio vada fatta, altrimenti se ci limiteremo soltanto ad uno, due o tre decreti-catenaccio che serviranno a tamponare per 15 giorni, un mese o due mesi le falle che si sono aperte, che sono ormai così grandi e pericolose. A distanza di pochi mesi ci ritroveremo qui a discutere, a piangere dei nostri mali, a dire che questo è un male che viene da lontano, però dovremo pur prendere atto, a quel punto, che si tratta di un male cronico e quando un male è cronico non so quale medico o quale medicina riescono a guarirlo. (*Applausi dalla sinistra*).

P E R N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, l'onorevole Spadolini non ha dato risposte sostanziali, almeno in termini politici, alle numerose interrogazioni che erano state presentate da tutti i Gruppi; soprattutto non ha dato risposte che indichino una qualche prospettiva credibile alle diffuse e crescenti inquietudini del paese. Il senatore Spadolini si è diffuso a spiegare che, in mancanza di altri strumenti, l'arte del Governo consiste nella mediazione e nella ricerca del consenso e ha accreditato a quest'arte il merito di aver ridotto al 16 per cento il tasso di inflazione e di aver agito per una certa capacità espansiva del prodotto interno lordo.

In realtà, l'altra parte della sua esposizione e i fatti stessi lo contraddicono clamorosamente. Anche questo tasso ridotto al 16 per cento — il Presidente del Consiglio lo sa — è insidiato da vicino dall'aumento del dollaro e dei prezzi del petrolio sul mercato internazionale e dall'andamento preoccupante dei prezzi all'ingrosso. Soprattutto, emerge il risultato assolutamente negativo, in termini sociali, economici e politici, costituito dal fatto che in un anno dalla sua gestione i lavoratori in cassa integrazione a zero ore sono più che raddoppiati e i disoccupati, quelli ufficialmente censiti dagli uffici di collocamento, sono saliti a 2 milioni e mezzo, tant'è vero che in non poche manifestazioni operaie degli ultimi mesi si sono visti cartelli che dicevano: "È stata emendata la Costituzione. L'Italia è una Repubblica fondata sulla cassa integrazione".

Dirò poi qualcosa anche io sull'artificio secondo il quale le compatibilità scelte in settembre sarebbero ancora vere, pur di fronte al clamoroso fallimento in cifre e in risultati economico-sociali. Certo è, comunque, che uno dei nodi principali che stanno dinanzi al paese e alle responsabilità del Governo — in termini immediati del Presidente del Consiglio e di tutti i partiti, senza alcuna eccezione, che stanno al Governo — è che il grado di tensione sociale è arrivato ad un limite dinanzi al quale questo Governo o riesce a trovare una soluzione, oppure non ha più ragione di esistere.

Domani — l'ha ricordato anche il collega Cipellini, mettendosi dalla parte degli scioperanti e un po' meno dalla parte della maggioranza — c'è lo sciopero nazionale generale, il confluire a Roma di centinaia di migliaia di lavoratori. Ieri il senatore Spadolini ha detto alla Camera, e oggi ha ripetuto qui, che il Governo intende prendere un'iniziativa per ricondurre le parti sociali, cioè i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, intorno ad un tavolo, perché sia ripresa la trattativa; e quindi, data la condanna ripetuta dell'atteggiamento della Confindustria, perché si possano iniziare le trattative per il rinnovo dei contratti collettivi senza pregiudiziali relative alla scala mobile. Perché questa iniziativa, solo gene-



ricamente annunciata, non è stata presa? Perché il Presidente del Consiglio, se intende prenderla, non ha pensato che proprio le riunioni dei due rami del Parlamento fossero l'occasione più utile e solenne per tranquillizzare il paese circa la volontà del Governo di fare qualcosa di produttivo? Non l'ha fatto perché ci sono ancora questioni non risolte, come l'atteggiamento dell'Intersind, che ha accettato di iniziare il 29 prossimo le trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, per la parte che lo riguarda, ma ha posto la nota condizione che entro 4 mesi si dovrà concludere anche il negoziato sulla scala mobile. Oppure non ha preso tale iniziativa perché la Democrazia cristiana, nella decisione della sua direzione dell'altro giorno, ha detto che stava dalla parte di Merloni, non il sindaco di Fabriano, ma il presidente della Confindustria? Questi interrogativi pesano sull'odierna riunione del Senato. Pesa anche il fatto che, nel fare i conti dello Stato, nello spalancare davanti al Senato la voragine di conti che, talvolta, sono solo provvisori — perché in quella relazione non ne è data la proiezione per i mesi futuri — nel fare questi ragionamenti, il Governo non ha sentito il bisogno di dirci cosa intende fare della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Il 30 giugno, onorevole Spadolini, non è solo il termine per la presentazione del bilancio di assestamento. È anche il termine di scadenza dei provvedimenti di fiscalizzazione in atto. Perché il Governo non utilizza questa arma ai fini di una composizione del contrasto sociale nel quadro di una visione veramente nazionale, di produttività nazionale media generale, appellandosi alla sua maggioranza certamente, se ha ancora una maggioranza, nelle Camere, che in questo caso potrebbero anche fare la loro parte, e soprattutto al paese? Perché non lo fa?

Si dice che il problema centrale in Italia è quello dei costi delle imprese e della produttività. Questo è vero. Ma perché questo problema possa essere posto in termini sia tecnicamente che politicamente corretti, bisogna appunto riferirlo non solo alle imprese industriali, ma al problema generale

della produttività media nazionale che certo ha diverse caratteristiche, a seconda dei tipi di attività economica o della pubblica amministrazione, ma è un problema generale, tanto più rilevante quando il disavanzo pubblico è diventato fattore di alimentazione di una domanda di consumi privati che è fonte crescente di inflazione.

Mentre dal movimento dei lavoratori e dai sindacati unitari viene una spinta ad una linea coerente di difesa del salario reale e di incremento del salario in relazione alla produttività, in modo da creare le condizioni, anche da quel lato, per un recupero di risorse per investimenti, la Confindustria rifiuta di andare a vedere concretamente come realizzare l'aumento della produttività. E accanto a questo viene condotta in vari modi e in varie sedi, anche culturalmente raffinate, un'operazione intellettuale che tende a realizzare l'equazione: costo delle imprese uguale costo delle imprese industriali, uguale costo dei salari dell'industria.

In sostanza, il problema di come si realizza una maggiore produttività media dell'intero sistema economico e della macchina degli apparati pubblici viene spostato sotto l'angolo di una discriminazione sociale, che ha uno sfondo politico. È facile, quindi, che da tante parti, da tante cattedre universitarie non si prospetti altra soluzione per pareggiare i conti dello Stato, sia pure provvisoriamente, che quella di aumentare l'imposta sul valore aggiunto. Quegli stessi professori però, oltre che l'esperienza parlamentare e politica, ci insegnano che un aumento dell'IVA, per essere consistente, vuol dire immediatamente aumento dei prezzi e dell'evasione fiscale, perché le maggiori aliquote dell'IVA non vengono istantaneamente recuperate alle scadenze di legge, ma ci vuole un anno — se basta — a ridurre il maggior divario tra l'IVA realmente dovuta e quella realmente incassata. Dunque, se il problema è, com'è — e nessuno lo nega; anzi siamo proprio noi a porlo in questi termini — quello di realizzare un aumento dell'attività produttiva, intesa nel suo senso più vasto, un allargamento delle basi tecnico-produttive, anche intellettuali e scientifiche, delle capacità del paese, esso

deve essere risolto, per non provocare ancora ulteriore inflazione, con un miglioramento del tasso di competitività internazionale: da una parte riducendo il differenziale di inflazione, dall'altra aumentando la capacità di competere del prodotto italiano all'estero.

Ciò porta con sé due conseguenze. La prima è che in termini generali, e quindi politici, si tratta di superare la contraddizione tra fasi espansive che provocano incremento di consumi privati, e quindi inflazione, e rimedi puramente monetari e di drastica riduzione del credito. Come si può fare questo? Il Presidente del Consiglio ci ha spiegato che, di fronte a tale perenne alternativa e nella mancanza di strutture, apparati normativi, mezzi d'intervento del Governo e dello Stato in generale, per essere a suo tempo morte tutte le ipotesi di procedure preventive della programmazione, non resta altro, come strumento di attuazione del terzo comma dell'articolo 41 della Costituzione, cioè del coordinamento dell'attività economica pubblica e privata a fini sociali, se non la capacità di mediazione e di ricerca del consenso.

Onorevole Presidente del Consiglio, — in questa seduta del Senato non a caso l'onorevole Spadolini è stato abbandonato perfino dal senatore Schietroma e dall'onorevole Radi — queste sue affermazioni cadono in un quadro di confusione e di impotenza, di scambio strumentale di ruoli fra i partiti della maggioranza. La Democrazia cristiana, ora, si schiera dalla parte della Confindustria, compiendo un atto molto grave, che non si attenua nel suo significato con dichiarazioni di aperture, sul piano del metodo, nei rapporti politici. E d'altra parte è un quadro di confusione e di impotenza documentato dal Governo che, per bocca del Presidente del Consiglio, deve ammettere rispetto alle compatibilità che si era fissato e che ancor oggi ritiene indispensabili, di non essere riuscito a mettere sotto controllo i fenomeni economici e i flussi finanziari, accampando la scusa che il Parlamento è sovrano in materia dell'articolo 81 anche quando l'opinione del Governo è contraria.

Ma chi vota in questo Parlamento, onorevoli colleghi? Votano forse dei fantasmi, dei passanti occasionali? Oppure votano dei gruppi politici, vota una maggioranza che, almeno sulla carta, ha un largo margine? E perché sempre dalla maggioranza — dico sempre — partono le iniziative più spericolate di vulnerazione dell'articolo 81 della Costituzione? Perché mai dai partiti della maggioranza, alla Camera dei deputati, discutendosi la legge sulle pensioni, è stato proposto di stabilire per tutti i cittadini il limite di 60 anni per l'età pensionabile, cosa folle dato l'andamento demografico? Se una simile norma dovesse rimanere in quella legge, essa sarebbe generatrice di una spesa spaventosa e di *deficit* delle gestioni previdenziali incolmabili. Perché mai il Presidente del Consiglio dimentica questo piccolo particolare?

Così non è possibile andare avanti. Dopo un anno di vita di questo Governo, abbiamo toccato il fondo del tipo di governabilità praticata. Il collega Gualtieri ha detto, poco fa, che la chiarificazione che deve cominciare dopo questa seduta è soprattutto una chiarificazione fra le forze di maggioranza; credo che qualche argomento a favore di questa tesi ce l'abbia, dopo aver sentito, nell'ordine, prima il collega Gualtieri e poi il compagno Cipellini. Ma se si vuole che questa chiarificazione non sia soltanto la presa d'atto di una inconciliabilità che non trova altra soluzione se non in un ricorso al corpo elettorale, conclusione che certamente sarebbe generatrice di altre spinte ad accaparrarsi fette di spesa pubblica, ognuna destinata a finanziare le proprie riserve elettorali, come sta già accadendo da parecchie settimane a questa parte, bisogna andare a vedere perché si è lasciata accreditare l'idea, perfino con argomenti teorici, che fosse necessario una discriminazione sociale e politica, qual è quella che risulta dal comportamento dello stesso Governo nei confronti dei sindacati dei lavoratori. E bisognerà andare a fondo nell'individuare certe scelte se le si vogliono compiere avendo obiettivi chiari e sapendo quali sono le forze interessate al loro perseguimento.

Un disavanzo indicato in circa 70.000 miliardi — che se fosse proiettato nei prossimi mesi e tenesse conto delle aziende autonome e dell'ENEL sfiorerebbe, e forse supererebbe, gli 80.000 — non solo dipende dalle cose che normalmente si vanno dicendo, ma dipende anche — e mi fa piacere che il collega Malagodi, in qualche modo, lo abbia notato nella sua interrogazione — dalle inefficienze e dagli sprechi in cui si realizza il risultato operativo della pubblica amministrazione; e per altri versi, almeno per ciò che riguarda l'avvenire intellettuale del paese, dagli sprechi che si fanno nella scuola (basti pensare all'inutilità dell'immissione in ruolo di 150.000 precari in una scuola nella quale c'è un andamento fortemente calante della popolazione scolastica). L'improduttività della pubblica amministrazione e la scarsa produttività culturale e professionale della scuola costituiscono un peso non solo per il bilancio dello Stato, ma per la stessa attività produttiva. Come non rendersi conto di questo, come non notare che proprio questo Governo, che aveva assunto il rapporto Giannini, e il voto del Senato sul rapporto Giannini, come una direttiva di indirizzo politico, ha fallito l'occasione?

Mi dispiace che il senatore Schietroma se ne sia andato, perché devo ricordare che l'atto politicamente più rilevante, compiuto di recente dal senatore Schietroma, è stato la presentazione alla Camera dei deputati, il 27 maggio, di un disegno di legge governativo con il quale, per cercare di contentare alcune categorie, e senza nemmeno sortire questo effetto, si è voluto tentare di dare un'offa ai pensionati pubblici, non volendo riordinare la materia, come invece dovrebbe essere fatto, sia per ragioni di giustizia, sia per ragioni di compatibilità; quindi, ancora una volta, compiendo un gesto che moltiplica gli egoismi, i corporativismi, le contrapposizioni settoriali.

C'è poi l'altro grande fattore di squilibrio: lo squilibrio territoriale tra Nord e Sud, lo squilibrio urbanistico e demografico, che si esprime in conurbazioni a densissima popolazione, come quella napoletana; mentre ci sono zone interne con pochis-

sima popolazione, con risorse abbandonate, con opere pubbliche a volte lasciate a metà, a marcire e ammuffire. Tutto questo, però, ci sembra che debba essere affrontato con i criteri, che noi, nella nostra interrogazione, avevamo cercato di indicare anche per il breve termine.

Come poi dirò, sulle nostre proposte il Presidente del Consiglio non ha detto nulla. Sono tuttavia debitore di un chiarimento. Avendo il nostro Gruppo fatto presente al Presidente del Senato che il ritardo nella presentazione della relazione sulla gestione di cassa del bilancio e sulla gestione di tesoreria rendeva ancora più incerta la possibilità di verificare la fondatezza e la congruità di tante e tante imputazioni di spesa, avendo fatto presente che in una sola settimana le sole Commissioni permanenti del Senato, per le sole leggi assegnate in sede referente, avevano davanti a sé decine e decine di disegni di legge, quasi tutti per iniziativa della maggioranza, dieci dei quali di iniziativa del Governo, che comportavano notevoli complessivi aumenti di spesa (il senatore Colajanni, onorevole Spadolini, li ha calcolati: solo quelli di quella settimana comportavano 500 miliardi nel 1982 e 2.000 nel 1983); avendo noi sollevato tale questione anche sotto il profilo di un'impossibilità, per l'opposizione, di condurre una battaglia coerente per modificare gli indirizzi del Governo, di fronte ad un Governo e ad una maggioranza che sembrano disattenti, incapaci di trovare un coordinamento, ci è stato detto che queste affermazioni non erano vere. Ebbene, io non ho la sapienza del senatore Bollini, che potrà, se vuole, pubblicare le sue memorie di componente del comitato pareri della Commissione bilancio, e forse anche un volume delle persistenti e reiterate violazioni delle leggi di bilancio e contabilità. Arrivo tuttavia a capire che con il sistema di imputare nuove erogazioni di spesa in corso di bilancio ai capitoli di competenza che erano stati quantificati all'origine facendo altre previsioni, così da ipotecare la cassa nell'esercizio successivo; con il sistema di attingere dai fondi globali per destinazioni nuove e diverse rispetto a quelle ipotizzate all'inizio, e quin-

di creando altre pressioni sulla cassa, con il sistema delle leggi poliennali (per cui, ad esempio, si dice che viene finanziata in cinque anni una spesa di 500 miliardi e per il primo anno se ne stanziavano 2, senza dire come ci si comporterà negli esercizi futuri); in mancanza del bilancio programmatico poliennale: con tutti questi raggiri, quotidianamente praticati, nessun calcolo dei residui, nessun calcolo del disavanzo, nessun calcolo delle necessità di ricorso al mercato finanziario può essere ritenuto attendibile.

Onorevole Spadolini, quando lei dice che quei famosi 50.000 miliardi erano giusti nel quadro di quelle compatibilità e che comunque sono serviti a qualche cosa, lei ci ripete — mi scusi — il famoso ragionamento di Pangloss che diceva, nelle condizioni ben note, che quello era, il migliore dei mondi e che tutto andava perfettamente bene.

Ho detto — e sto per finire, signor Presidente — che non abbiamo avuto in sostanza nessuna risposta. Abbiamo indicato nella nostra interrogazione la necessità del ricorso a misure di finanza straordinaria. Perché questo? Perché, a nostro giudizio, oltre alle conseguenze aberranti, che ho già detto, che avrebbe un ricorso massiccio all'IVA, a nostro giudizio il problema non è quello di riequilibrare le imposte indirette con le imposte dirette, ma è ancora una volta un problema di politica economica: di come reperire risorse che, anche se si realizzasse al 100 per 100 il normale gettito fiscale, senza evasioni, non sarebbero reperibili, trattandosi di risorse che si formano proprio a causa dei fenomeni indotti dalla situazione di crisi squilibrata del paese. Situazione classica questa, come si legge in tutti i manuali di scienza delle finanze, compresi quelli che quando lei era ancora al liceo, senatore Spadolini, io e il senatore Bufalini leggevamo all'università di Roma, per il ricorso a misure di finanza straordinaria. Ma a questo non si è nemmeno tentato di dare risposta.

L'esigenza di dover ricorrere al disavanzo solo per finanziare gli investimenti e non la spesa corrente non è puramente formale e giuridica: è l'aspetto formale e giuridico di un'esigenza economica e sociale, l'esigenza

cioè che, oltre quelle che normalmente debbono venire dalla pressione fiscale ordinaria si reperiscano altre risorse per impieghi produttivi, o per impieghi in attività che generino una produttività aggiunta, come sarebbe, ad esempio, l'istituzione del servizio nazionale del lavoro.

È la vecchia legge economica della comparazione fra beni presenti e beni futuri, anche questo insegnamento antico, che questo Governo, con tanti professori che ne fanno parte, sembra avere abbondantemente dimenticato.

Anche per quanto riguarda la qualificazione e la destinazione dei fondi di investimento, dato che in sostanza non c'è stato risposto niente, non possiamo fare altro che prendere atto che il senatore Spadolini è venuto a farci una pubblica confessione di uno stato di impotenza, per concludere: tutto sommato, il meno peggio sono io.

Dobbiamo pure esprimere su questo un giudizio politico. Si va ad una verifica: ma qual è l'avvenire di questa coalizione? E qual è, per una coalizione come questa, la possibilità di accreditare un autentico Governo e una vera governabilità? E quale segno sociale si vuole imprimere alle scelte di politica economica? Ciò indipendentemente dalle nostre critiche, che do per richiamate, all'indirizzo politico del Governo in tema di relazioni internazionali e anche in altri campi della sua politica interna. Come si può pensare di ricomporre lo scontro sociale in atto, che è così acuto, lasciando in piedi e inalterato, senza alcun tentativo di riforma o comunque di intervento efficace, il quadro di inefficienza e di degrado della pubblica amministrazione, che si risolve, nel rapporto col cittadino, in clamorose e crescenti ingiustizie? Come si può fare tutto questo senza una scelta di carattere complessivo e generale, senza una coerenza nella ricerca di un incremento generale, in ogni settore, della produttività nazionale media e quindi, con la corresponsabilizzazione di tutti i ceti sociali che devono concorrere ad elevare la produttività?

Io comprendo che per la Democrazia cristiana l'odore della battaglia elettorale fa fare subito il seguente pensiero: mettiamoci

tranquilli nei nostri tradizionali campi di caccia di voti.

MARTINAZZOLI. Quattordici milioni.

PERNA. E questo spiega, caro Martinazzoli, malgrado le tue aperture sul piano del metodo politico, il fatto che poi la vostra direzione faccia quelle scelte di politica economica e sociale.

COLAJANNI. Il disavanzo è proprio questo.

PERNA. Il teorema è così perfettamente dimostrato. Noi comunisti, invece, mentre constatiamo che c'è una discriminazione sociale, e che questa è la causa di fondo della discriminazione politica che vuole mettere da parte le forze fondamentali del progresso e dello sviluppo del paese, non vogliamo tuttavia essere punitivi verso le forze che voi rappresentate. Chiediamo, e con ragione, che anche esse siano corresponsabilizzate. Se ognuno facesse la caccia ai propri voti, non ci potrebbe essere

nessun Governo — e mi dispiace dirlo — nessun Presidente del Consiglio fiorentino e storico per risolvere contraddizioni come queste.

Il problema di quello che si andrà a fare nella verifica si intreccerà con una battaglia politica, con una lotta sociale, con una mobilitazione del paese per fare emergere nuovi indirizzi politici, per creare, a poco a poco, le condizioni di una vera alternativa politica, per far cadere quelle discriminazioni politiche e sociali che impediscono uno sviluppo positivo della crisi (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dello svolgimento delle interrogazioni alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,40).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari